

DEL

# POTERE TEMPORALE

## DEI PAPI

PEL VISCONTE

G. DE LA TOUR

DEPUTATO AL CORPO LEGISLATIVO DI FRANCIA

LIBERA VERSIONE ITALIANA

*Seconda edizione*



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

MDCCCLIX.

... ..

## AI LETTORI

---

*Fra i molti scrittori, i quali hanno preso a ribattere le accuse, che or l'odio, or l'ignoranza muovono contro il potere temporale e il governo dei Papi; il sig. Visconte G. de la Tour, Deputato al Corpo Legislativo di Francia, ha il vantaggio d'aver compendiato in due brevi articoli le principali risposte, che sopra una tal quistione dagli apologisti cattolici furono date finora ai contraddittori. Questo bel lavoro venne pubblicato dalla Revue Contemporaine di Parigi, nei due quaderni del mese di Luglio di quest'anno: le cui speciali relazioni col Governo imperiale di Francia danno a una tale scrittura un'importanza, maggiore ancora, che la semplice opinione d'uno scrittore particolare, tutto che valentissimo, o l'evidenza delle prove, tutto che inconcusse. Ci siamo però decisi a fare una libera versione di ambedue quegli articoli in italiano, e stamparla in un libretto a parte; perchè agli uomini di buona fede possano giovare a farli ravvedere d'una pericolosa illusione, che lo strepito dei nemici della S. Sede, sostenuto dal divieto d'ogni altra voce, che dalla loro discordasse, può avere prodotta nei loro giudizi. Ai nemici maligni del potere temporale dei Papi questo libro non gioverà nulla: ne siamo convinti. Essi combattono quel potere, perchè*

nel secolo passato; sicchè la società cattolica si trova ancora violentemente minacciata dalle sette e dai partiti uniti contro di lei. Dei quali gli uni riguardano la Chiesa come una nemica irreconciliabile che bisogna distruggere; gli altri, meno violenti e parteggiani del progresso razionalistico, non desiderano che di renderla schiava. Questi sono i più pericolosi suoi nemici. Essi le si inchinano dinanzi, la ringraziano dei servizi che ha resi al mondo, e assicurano che essi sapranno aumentarne la gloria e consolidarne la pace, liberandola da ogni ingerenza negli affari civili, politici e temporali dei popoli. Per ottenere questo scopo, essi tentano di spogiarla in ogni luogo delle sue proprietà immobili; ma il loro più vivo desiderio è di sottrarle il principale sostegno della sua indipendenza ed unità, cioè il dominio temporale della S. Sede.

Benchè questa dottrina non sia divenuta mai predominante nella Francia cattolica; pure non mancano oneste persone che anche fra noi sono tentate di aderirvi. Un gran numero poi d'Italiani, trasportati dalla passione dell'unità nazionale, riguardano gli Stati Pontifici come una disastrosa anomalia, che converrebbe toglier di mezzo. Le strane speranze di costoro si accrebbero nella guerra testè finita; la quale diede anzi alle loro pretensioni un principio di temporaneo effetto. Non è dunque inopportuno di ricercare quale sia stata l'origine del potere temporale dei Papi, come sia stato esercitato, quali appariscano nella storia i Papi come Principi temporali e sovrani Pontefici, e quali sarebbero le conseguenze della diminuzione o della distruzione degli Stati Pontifici.

## I.

Il potere temporale dei Papi fu la naturale conseguenza della loro autorità spirituale. Tertulliano nel secondo secolo riassume in questi termini la credenza dei cristiani intorno al Papato, e la loro venerazione per la S. Sede: « Il Signore donò le chiavi a Pietro, e per mezzo suo alla Chiesa ». San Cipriano usa il medesimo linguaggio. Dopo lui S. Ottato Milevitano dice: « San Pietro ricevette ei solo le chiavi del regno de' cieli per comunicarle agli altri Pastori ».

Sant' Ambrogio proclama ciò che sant' Agostino dopo lui ripeterà : « Dove è Pietro , là è la Chiesa ». Presso al medesimo tempo san Gregorio Vescovo di Nissa dice in Oriente : « Gesù Cristo diede per mezzo di Pietro al Vescovi le chiavi del regno celeste ». La storia ci serbò i documenti della suprema autorità spirituale , che i Papi fin dai primi tempi esercitarono , benchè impeditine si spesso e sì violentemente dalle persecuzioni. Nel secondo secolo il Papa san Vittore , malgrado della resistenza dei Vescovi di Oriente , decideva che la Pasqua sarebbe celebrata il giorno della risurrezione , e condannava i Montanisti. Sant' Innocenzo I scriveva al Vescovi d' Africa : « Voi sapete ciò che è dovuto alla Sede Apostolica , donde sgorga l' Episcopato e tutta la sua autorità ». Il Papa san Leone ripete lo stesso dogma , il quale si trova pienamente definito e confermato nella formola giuridica dell' unione della Chiesa d' Oriente colla romana , sotto il Papa sant' Ormisda. Vediamo poi che la pratica era conforme alla dottrina. Nel III secolo san Cipriano appella a Roma nella sua questione con Fortunato. Ceciliano , uno dei successori di san Cipriano , appella parimente alla S. Sede contro i Donatisti. Nel IV secolo sant' Attanasio ricorre a Roma contro gli Ariani , e san Crisostomo contro i suoi nemici particolari. Una lettera poi di Papa Giulio , che condanna gli Eusebiani , prova che questi ricorsi non erano cosa insolita. « Non sapete voi , dice egli , che l' uso è di scrivere prima a Noi , e che di qui deve venire la decisione di ciò che è giusto ? » Il Concilio di Sardica tenutosi nel 347 , a seguela e compimento di quello di Nicea , riconosce e spiega il diritto d' appello al Papa. La primazia papale si prova perfino colle testimonianze pagane ; giacchè la riconobbe fra gli altri l' Imperatore Aureliano nel processo di Paolo Samosateno , che era stato condannato dal Papa san Dionisio. Questa primazia fu la salute della Chiesa in mezzo alle molte eresie che sorsero nei primi secoli. Sempre e dappertutto i Papi difesero l' ortodossia. Se vi è un fatto storico certo e dimostrato , esso è quello dell' originaria giurisdizione universale dei Papi nella Chiesa cattolica. I protestanti , che contra ogni ragione la negano , non riescono , com' è naturale , a porsi d' accordo sopra il tempo in cui la S. Sede cominciò , secondo loro , ad usurpare tal potere ; gli

uni attribuiscono questa usurpazione a san Gregorio Magno, gli altri la fanno ascendere al secondo secolo.

L'unità della dottrina cristiana, confidata alla provvida vigilanza del romano Pontefice, assistito dal lume sceso dall'alto, doveva salvare e rigenerare il mondo. La vite della Chiesa radicata nelle catacombe ed irrigata dal sangue dei martiri, vero albero di vita e di libertà, stendeva a poco a poco i benefici suoi rami per tutto il mondo conosciuto. Il Paganesimo, che dechinava sempre più verso il materialismo ed il despotismo che ne derivavano, distruggeva colla sua corruzione il corpo decrepito dell'impero; intanto creavasi l'anima della nuova società. Orribile fu l'agonia dell'impero pagano, che prima di spirare infangossi in tutte le turpitudini: atroce è la storia di quei 95 Imperatori, che si succedettero in cento anni cominciando dal regno di Comodo. Ma vi ha egli qualche cosa di più bello che quella successione di Pontefici, che innalzarono le fondamenta della nuova società sopra la tomba degli Apostoli, e col loro sangue le cementarono? « Come riuscirono i primi Papi, dice Gerbet, a difendere sotto la scure dei persecutori la libertà del loro ministero? In una guisa molto semplice; essi morivano. Il catalogo dei sommi Pontefici da san Pietro a san Silvestro è un martirologio di tre secoli ». Ed il sig. Luigi Veuillot dice allo stesso proposito: « Il loro più accorto partito è il martirio; se essi portano la porpora reale, essa è tinta del loro sangue ».

A seconda che quest'autorità spirituale andava svolgendosi nel mondo cristiano, il Papa e i Vescovi vedevano aumentarsi la loro autorità temporale; mentre che per lo contrario quella degli Imperatori andava diminuendo. Il pagano Ammiano Marcellino ci fa noto che i Papi godeano di splendidi averi, e ricevevano grandi donazioni fino dal quarto secolo. Ciò nonostante i Principi pagani probabilmente non permisero loro di possedere grandi estensioni di terreno. Le vaste possessioni della S. Sede pare che non cominciassero prima di Costantino. Questo Principe non donò Roma alla S. Sede (essendo la sua pretesa donazione una favola nata, per quanto pare, in Oriente, e di là propagatasi in Occidente), ma glie la abbandonò; e la debolezza dei suoi successori, incapaci di difendere l'Occidente, la-

sciò ben presto al Papa la tutela esclusiva, cioè la possessione di Roma e del suo territorio. Del resto Costantino contribuì direttamente alla fondazione del dominio temporale dei Papi; giacchè egli donò a san Silvestro, per il mantenimento di nove Chiese di Roma, grandi patrimoni, che fruttavano allora circa 500,000 franchi. Molti dei quali beni essendo posti nell'Asia, gl'Imperatori di Costantinopoli li riscattarono più tardi, pagando in cambio una rendita annua di un talento e mezzo d'oro, che forma in circa 400,000 franchi di nostra moneta. A queste la S. Sede aggiunse presto altre considerevoli donazioni; sicchè noi vediamo san Gregorio Magno alla fine del VI secolo usare liberalità principesche. Egli, per citarne almeno alcuna fra le moltissime, dona 60 soldi d'oro a un mercante di Siria per il riscatto di un suo figliuolo, 50 soldi d'oro per compiere lo spedale fondato da Probo in Gerusalemme; 60 soldi d'oro all'abate Elia: le quali tutte erano somme per quei tempi assai vistose. E per verità in quel tempo il Papa era già un principe liberalissimo nello spendere a prò della Religione e dei poveri, appunto perchè era già divenuto ricchissimo. Secondo le lettere di san Gregorio Magno e la storia di sua vita, egli possedeva 23 patrimoni, di cui 11 in Italia, gli altri nell'Istria, in Dalmazia, in Illiria, nella Liguria, nelle isole di Corsica e di Sardegna, nelle Gallie ecc. Uno di questi patrimoni, quello delle Alpi, comprendeva Genova e tutta la costa marittima dalla Toscana fino alle frontiere di Provenza. Amministravansi questi patrimoni da alcuni ecclesiastici col titolo di Difensori; i quali prima di essere investiti di questa carica, promettevano al Papa dinanzi alla tomba di san Pietro di avere cura speciale dei poveri. Questi Difensori nelle province, dove erano inviati, avevano spesso poteri simili a quelli che hanno ora i Legati. Così uno d'essi ristabilì in Ispagna un Vescovo ingiustamente deposto, e condannò ad una penitenza i Vescovi che gli avevano surrogato un intruso.

Fin dalla fine del V secolo la Chiesa cattolica era in Occidente la sola società regolare, e il Papa il solo gran personaggio del mondo romano che fosse ancora in onore. Frotte immense di barbari, incalzate dalla mano di Dio, si precipitavano sull'impero da tutte le parti. I Persiani, i Saracini, i Vandali, gli Svevi, i Goti, gli Alani, i

Franchi, gli Unni, i Borgognoni, gli Angli, i Sassoni si rovesciavano, simili a torrenti senza riparo, sopra le città e le province. Alarico, Genserico, Ricimero, Vitige, Totila si gettarono l'un dopo l'altro sopra Roma, che fu più volte smantellata, saccheggiata, ed anche in parte incendiata. Quando Narsete riprese Roma nel 552, era la quindicesima volta in 16 anni che un esercito assediante se ne impadroniva. Nel corso del VI secolo il Consolato fu abolito, il Senato scannato o condotto prigioniero, gli abitanti presso che tutti uccisi o menati in cattività. La città fu per fino interamente deserta per molte settimane; per modo che alcuni dei suoi antichi cittadini ricorsero a san Benedetto, per chiedergli se essa dovea ancora essere abitata. I Greci poi non trattavano l'Italia meglio dei barbari; e si può consultare a questo riguardo la storia greca di Procopio, la quale narra che gli Esarchi di Ravenna commettevano ogni sorta di crudeltà, e che i generali dell'Impero rubavano e torturavano il popolo di quell'infelice contrada. Così il patrizio Teodoro, preso a tradimento l'Arcivescovo di Ravenna, Felice, l'accecò, ed abbandonò poi la città al saccheggio. Procopio accusa lo stesso illustre Belisario di essersi arricchito, saccheggiando senza distinzione amici e nemici. Nel che lo storico doveva essere bene informato; giacchè egli era il segretario di questo gran capitano, e forse aveva avuta la sua parte delle spoglie.

In mezzo a questi tumulti, i Papi e i Vescovi divennero i più potenti e i più fedeli protettori dei popoli. Spesso il Papa potè difendere Roma, salvare città e province dal furore dei conquistatori. Così san Leone preservò l'Italia dal troppo lungo soggiorno di Attila; san Gregorio protesse Roma e Ravenna contro Agilulfo, e Napoli contro Arigi di Benevento. Si vede poi da una delle sue lettere, che Gallipoli apparteneva allora alla S. Sede. I Vescovi imitarono il Papa, e l'Episcopato era allora generalmente confidato ad uomini d'ingegno e di valore. San Germano di Auxerre, san Lupo di Troyes, sant'Epifanio di Pavia, san Sidonio di Auvergne, san Paziente di Lione, san Mamerte di Vienna, ed altri Vescovi altrove, erano i difensori temporali, non meno che le guide religiose dei loro concittadini. Molti Vescovi innalzarono fortezze, intorno alle quali i loro fedeli cercava-

no un rifugio, costruendovi città difese da forti mura. Molti discendenti di famiglie consolari ed imperiali si segnalano allora nell'Episcopato; e si vide perfino l'Imperatore Glicerio trovare, come Vescovo di Salona, quella sicurezza, ch'egli non aveva avuta sul trono. Non è dunque a stupire che il popolo difendesse alla sua volta i suoi pastori. Quando Giustiniano II volle far carcerare Papa Sergio, i soldati di Ravenna, della Pentapoli e dei paesi vicini corsero a Roma, e cacciarono l'inviato imperiale. A poco a poco l'Italia meridionale e centrale considerò il Papa, come il suo vero protettore temporale. Il Papa regnava nel ducato di Roma, governava i patrimoni di san Pietro quando i barbari non li occupavano, e stendeva specialmente la sua protezione sopra le province di Ravenna, della Pentapoli, dell'Emilia; tuttavia egli riconosceva ancora la sovranità imperiale sopra tutte quelle contrade. I Lombardi essendosi impadroniti delle Alpi Cozie, il loro Re Ariberto le restituì al Papa Giovanni VII. Le città più importanti di quel patrimonio erano allora, secondo Paolo Diacono, Aix, Dertona (Tortona) Bobbio, Genova e Savona. Nel medesimo tempo (dal 705 al 707) la S. Sede possedeva pure Gallipoli, Otranto e Napoli.

Malgrado le violenze e le perfidie di molti Imperatori, i Papi si sforzavano di conservare fedelmente sotto il loro dominio le contrade, sottoposte all'autorità diretta o nominale di quei Principi. Ma l'eresia degl'Iconoclasti finì di rompere affatto quei vincoli di sudditanza che già per l'innanzi erano molto allentati. Giacchè Leone l'Iconoclasta, salito in furore per la resistenza del Papa san Gregorio II, avendo voluto farlo deporre, o uccidere nel 726, istigò il duca di Napoli a sollevar la Campania e muovere contro Roma; ma i Romani lo sconfissero, l'uccisero e cacciarono il duca Pietro, capitano del presidio imperiale in Roma. Gli storici greci sono d'accordo nel dire, che da quel tempo il Papa tolse l'Italia agl'Imperatori; ma la testimonianza degli storici latini, e i particolari ch'essi ci narrano, provano l'inesattezza di quell'affermazione. Lo stesso Gregorio II, come narra il Bibliotecario, raccomandava agl'Italiani l'amore e la fedeltà all'Impero romano; impedì loro di eleggere un altro Imperatore; o fece rientrare l'Esarcato di Ravenna nell'obbedienza di Leone, di

cui sperava ancora la conversione; del qual servizio fu mal ricompensato, giacchè l'Esarca Eutichio si unì contro Roma al Re longobardo Luitprando.

Il racconto speciale di Anastasio il Bibliotecario ci mostra, quali fossero allora l'autorità del Papa e la fede del popolo. Quando, egli dice, Gregorio II prese in Roma le armi contro gl'Iconoclasti, i popoli s'armarono da per tutto a suo esempio. La Pentapoli e Venezia scossero per sempre il giogo de' Greci, e presero ad ubbidire a magistrati indipendenti. A Ravenna, dove l'Esarca Paolo risiedeva, il partito ortodosso fu pure il più forte, sicchè Paolo perì sotto i colpi del popolo ribellato. I Longobardi accorsero in aiuto dei popoli insorti, che temendo le vendette imperiali, si diedero loro; e così i Longobardi acquistarono a tempo molte città dell'Emilia, la Pentapoli ed Osimo. Essi occuparono poi Ravenna; ma Gregorio II li respinse, ed ottenne ancora che Ravenna ricevesse l'Esarca Eutichio. Ed essendosi Luitprando rivolto contro i ducati di Spoleto e di Benevento, allora governati da Duchi di stirpe longobarda, questi furono ancora difesi dal Papa; di che Luitprando irritato s'alleò coll'Esarca e marciò con lui contro Roma; ma Gregorio II si presentò senza truppe dinanzi al Re, il quale cedette alle sue esortazioni, e prima di ritirarsi sospese le armi e le insegne reali sopra la tomba degli Apostoli <sup>1</sup>. Dopo questo conflitto, Gregorio tentò ancora di riamicarsi coll'Imperatore. Giacchè provandosi un certo Tiberio, soprannomato Petaslo, di fondare uno Stato in Italia, ed avendo già presa qualche città di Toscana; Gregorio inviò contro lui il suo esercito, che lo sconfisse e uccise, e mandò poi a Costantinopoli la testa del ribelle; ma Leone non si contentò di questo, chiese la sottomissione assoluta del Papa, cercando di spaventarlo con grandi minacce. Alle quali rispose Gregorio, ch'egli non le temeva; soggiungendo: « L'Occidente intero volge gli occhi alla nostra umiltà »; e continuò a resistere sempre, esortando l'Imperatore a ritornare all'ortodossia. Morto Gregorio II e succedutogli S. Gregorio III, Leone inviò contro

<sup>1</sup> Si veda il Cardinale Orsi nella sua bella opera: *Della origine del Dominio dei Romani Pontefici*, che noi abbiamo in questo lavoro sovente consultata.

Roma una possente armata, che perì nell' Adriatico per una tempesta. Da quel tempo i Papi non videro più la loro sicurezza in grave pericolo da parte dei Greci. Ma essi cessarono pure di ricevere da quel tempo la somma, che gl' Imperatori aveano per lungo tempo pagata alla S. Sede, per i suoi possedimenti di Oriente.

I Longobardi si mostrarono presto più pericolosi dei Greci, aspirando alla dominazione di tutta l' Italia e mettendo i Papi nella necessità di sostenere lunghi conflitti. I popoli di Ravenna, della Pentapoli e dell' Emilia s'erano posti sotto la protezione speciale dei Papi, che lasciavano loro la scelta dei proprii governatori: e la S. Sede, sostenuta spesso dai Duchi di Spoleto e di Benevento, difese la libertà di que' popoli, e domandò l'aiuto dei Franchi. Perciò due solenni ambascerie furono spedito a Carlo Martello, portandogli le chiavi della confessione di S. Pietro, le sue catene, e il vessillo rappresentante la città di Roma, come insegna della dignità di Patrizio. Carlo Martello si mostrò disposto, dice il continuatore di Fredегario, ad accettare il Patriziato romano, a condizione però che non si facessero più ricorsi all' Impero Bizantino. Questi negoziati non ebbero immediato successo, ma prepararono la via alle spedizioni di Pipino e di Carlo Magno. I Nunzii di Gregorio III trovavansi sul campo di battaglia a Poitiers ai fianchi di Carlo Martello; e il Papa avea efficacemente contribuito a raccogliere il grande esercito cristiano, che sconfisse i Saracini. Zaccaria successore di Gregorio III nominò un certo Stefano a Patrizio di Roma, e ottenne da Luitprando la restituzione di quanto era stato tolto alla S. Sede. Morto Luitprando, Zaccaria protestò gl' Italiani contro Rachis, Re longobardo, ed a forza di regali e di suppliche riuscì ad allontanarlo da Perugia. Stefano II fu poi obbligato a difendere l' Esarcato di Ravenna ed altre città contro Rachis, il quale pentito de' suoi eccessi venne a Roma a deporre il diadema reale, e a prendervi l' abito di Benedettino.

Lungi dall' imitar quest' esempio, Astolfo suo erede invase Ravenna e gli Stati romani. Invano Stefano II recossi a Pavia a rivendicare il protettorato di questi suoi popoli; il Re longobardo fu inesorabile. Pipino promise al Papa nell' Assemblée di Quercy di fargli

render giustizia. Innanzi a questo tempo v'era alleanza tra i Longobardi e i Franchi, e i primi avean soccorso i secondi contro i Saracini; anzi Pipino stesso era figliuolo adottivo di Luitprando. Tuttavia non esitò punto a ristabilire l'indipendenza e il potere temporale della S. Sede. Astolfo battuto promise di restituire la torre, di cui s'era impadronito, e che Pipino restituì e donò al Pontefice. Ma non sì tosto il Re dei Franchi si fu allontanato, che il perfido Longobardo, violando le sue promesse, mise a ferro e fuoco gli Stati della S. Sede, e calò ad assediare Roma. Stefano scrisse tre lettere a Pipino e ai suoi figliuoli, *tutti tre Re e nostri Patrizii dei Romani*. La prima invocava tutta la nazione dei Franchi; Pipino tosto accorse. Invano l'Imperatore Costantino Copronimo gli fece domandare la restituzione dell'Esarcato di Ravenna: il Re rispose: « Io non mi sono esposto a tante battaglie per riguardo d'uomini, ma per l'amor di S. Pietro e per avere il perdono de' miei peccati; per quanti tesori mi si possano offrire, non m'indurrò giammai a ritogliere a S. Pietro quello, che gli ho una volta offerto ». Ottenuta in breve tempo la vittoria, fece deporre dall'Abate Fulrado sulle tombe degli Apostoli le chiavi delle ventidue città dell'Esarcato di Ravenna, della Pentapoli o dell'Emilia. A questi possedimenti e al Ducato Romano il Re de' Longobardi aggiunse spontaneamente la città di Comacchio. Così la spada dei Franchi avea definitivamente fondato il potere temporale e l'indipendenza della S. Sede.

Noi ci siamo alquanto distesi sopra l'origine del potere temporale dei Papi, perchè essa generalmente è poco nota, e viene per lo più attribuita a Pipino ed a Carlo Magno. Ma chi risale alle fonti storiche, trova che questo potere cominciò a stabilirsi ai tempi di Costantino, e che il dono di Pipino fu piuttosto una restituzione, che una donazione propriamente detta. Il Re Franco poteva certamente, usando la forza, disporre a suo talento dei paesi, che avea testè conquistati; ma i Papi n'erano i legittimi signori, e tali erano divenuti, allorchè gli abitanti di queste contrade s'erano intorno a loro stretti per difenderne l'autorità spirituale, ed aveano, quasi ricambio di difesa, in loro soli trovato chi li proteggesse contro le depredazioni dei barbari, e contro la tirannide e l'eresia dei Greci. Il pri-

mo fondamento del regno temporale de' Papi si fu la sua stessa spirituale supremazia, per cui in tempi di dissolvimento sociale egli si trovò senza addarsene, il più venerato Personaggio in mezzo al popolo, e l'unico possessore di fatto del potere di mantener in esso l'ordine e la tranquillità cittadina. Al che si aggiunse il ragionevole assenso de' popoli, che nella tutela pontificale e ne' beneficii da lei ricevuti riconobbero la più sicura e potente salvaguardia alla loro vita civile. Nondimeno i Sovrani Pontefici, per un delicato o lodevole sentimento, continuarono per lungo tempo a considerarsi come semplici depositari del potere civile. Essi facevano omaggi ai Principi Bizantini, per quanto il potevano, senza restituir loro la sovranità reale. Le relazioni tra Bisanzio e Roma non erano punto interrotte. Gregorio III mandò quattro Nunzi a Costantinopoli, e Zaecaria, uno ne spedì a Costantino Copronimo. Stefano II fece restituire da Astolfo alcune città all'Imperatore. Questo Papa, o i suoi due antecessori segnarono gli atti dei loro Sinodi con gli anni degl'Imperatori, Leone Isaurico, e Costantino Copronimo. Anche Zaecaria riconobbe l'Imperatore Artabaso, e cogli anni del suo Impero segnò i suoi atti pontificali. Ma tutti questi Papi, dice il Cardinal Orsi, al tempo stesso concludevano trattati, disponevano delle truppe romane, conferivano la dignità di Patrizio di Roma, ed esercitavano vera sovranità negli Stati romani. « Il Papa, soggiunse il P. Thomassin, governava tutto lo Stato di Roma, e dell'Esarcato . . . egli faceva la pace, egli sosteneva le guerre, egli proteggeva le città, egli allontanava i nemici, egli teneva il principale carteggio coll'Imperatore e i Re visigoti, dai quali potevasi aspettare soccorso ». « Così fin dalla prima metà del secolo ottavo il Pontefice regnava di fatto nella maggior parte dell'Italia centrale e meridionale, benchè lasciasse all'Imperatore il titolo di Sovrano; o il Cardinal Orsi fa osservare l'analogia che correva tra questo potere, e l'autorità di Carlo Martello o di Pipino in Francia.

Dal 754 sino alla fine del secolo i Pontefici Romani esercitarono essi soli la sovranità in Roma, ed è un errore il credere che questa fosse posseduta dai dominatori Franchi. Pipino e Carlo Magno sapevano che la Chiesa Romana era l'anima del mondo, e che avea biso-

gno d' indipendenza per esercitare con ogni pienezza la sua azione benefica. Quando il Pontefice dovette resistere a Desiderio, vi oppose truppe di Roma, di Perugia, di Toscana e di Campania: ma queste forze, benchè ragguardevoli, ancor non bastavano; e questa insufficienza obbligò Carlo Magno a scendere in Italia. Questo eroe, quando giunse nel 774 a Roma dopo aver preso e detronizzato Desiderio, avea 27 anni, e non sapevasi, dicono gli storici, che cosa fosse in lui più degna d'ammirazione, se l'alta e robusta statura, o la maestà del sembiante, o l'ingegno e l'erudizione. Alla donazione di Pipino egli aggiunse la Corsica, Parma, Mantova, Venezia, l'Istria, e alcuni diritti sopra i Ducati di Spoleto e di Benevento: e il giovane Re ne depose l'atto sulla tomba di S. Pietro. Più tardi Carlo Magno offrì alla Chiesa Romana anche la sovranità della Sassonia. Spoleto e Benevento, benchè comprese nella lista testè citata, si trovavano allora in potere del valoroso Duca Arichis, che si era emancipato dai Re Longobardi, e non avea riconosciuto l'autorità dei Franchi. Grimoaldo suo figliuolo governò questi dominii fino alla morte avvenuta nell'806; il suo successore, chiamato anch'esso Grimoaldo, pagò tributo all'Imperatore dei Franchi nell'812; ma nè il potere imperiale, nè quel dei Papi potè mai per una gran parte del secolo IX avere la prevalenza in queste regioni dell'Italia meridionale. Il Duca di Benevento osò metter le mani sull'Imperatore Lodovico II, e farlo prigioniero. Anche i Principi di Salerno e di Capua si consideravano come indipendenti. Laonde la sovranità reale del Papa restringevasi all'Italia centrale, comprendendo quasi esattamente lo stesso territorio, sopra cui la S. Sede regna anche oggidì, dopo un possesso di più di undici secoli.

Il Fleury, e alcuni altri storici francesi pretendono che gl'Imperatori Carlovingi si riguardassero come padroni degli Stati romani, e vi esercitassero il loro diritto di proprietà, trasmettendolo ai successori nell'Impero. Ma quest'asserzione è al tutto inesatta. I Papi davano a Carlo, come a Pipino suo padre, il titolo di Patrizio e Difensore della Chiesa: *Patricius Romanorum, Defensor sanctae Dei Ecclesiae*, attribuzioni di cui questi Principi tenevansi grandemente onorati. Carlo Magno scrisse in capo delle sue lettere capitalari: *Ego*

*Carolus, devotus Sanctae Dei Ecclesiae Defensor, humilisque adiutor*; e s' intitola ancora: *Carolus gratia Dei Rex, regnique Francorum Rector, et devotus Ecclesiae Defensor, atque adiutor in omnibus Apostolicae Sedis*. Ma in nessun luogo si attribuisce la qualità di Signore di Roma; anzi egli mostrò sempre gran rispetto all'indipendenza dei Pontefici. Il Papa Adriano lo prese per figliuolo adottivo. Leone III, che gli diede la corona imperiale, aveva anch' egli per lui un grande affetto. Da questa intimità di relazioni ebbe origine la falsa opinione, che tra i due Principi si stabilisse un mutuo accordo, in forza del quale il Papa avesse diritto di coronare gl'Imperatori, e l'Imperatore avesse dritto di confermare l'elezione dei Papi. Più tardi gl'Imperatori di Alemagna usurparonsi di fatto molta influenza, benchè indiretta, sopra le elezioni; e tale abuso ebbe luogo, non senza lunghe e frequenti interruzioni, fino al 1061, anno in cui fu soppresso. Una prova perentoria che i Carlovingi non possedevano le province di Roma e di Ravenna e gli altri paesi appartenenti alla S. Sede si ha nel fatto, che esse furono sempre escluse dalla lista dei paesi tra quei Principi divisi. Ludovico Pio del resto confermò, sotto il Pontificato di Pasquale, le restituzioni e donazioni fatte dall'avo e dal padre. Questa carta enumera i possedimenti della S. Sede e ne accerta l'origine. L'Imperatore riconosce e conferma da principio la proprietà del Ducato Romano, *siccome appartenente da tempo antico ai Pontefici*: « Similmente, continua il decreto imperiale, l'Esarcato di Ravenna nella sua integrità colle città, borghi e castella che il Re Pipino, e nostro padre l'Imperatore Carlo hanno altra volta restituite per la carta di donazione (per *donationis paginam restituerunt*) al beato Apostoto Pietro e ai vostri Predecessori ». I paesi contenuti dentro questi termini erano Ravenna e l'Emilia, Bobbio, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, Gabelo, con tutti i territorii e le isole di terra e di mare appartenenti alle medesime città. La carta indica inoltre la Pentapoli, la Sabina, le isole di Corsica, di Sardegna e di Sicilia, alcune città e fortezze dalla parte di Toscana, molte città e patrimoni dalla parte della Campania; nella quale ultima classe trovansi compresi Sora, Arce, Aquino, Arpino, Tiano e Capua, i pa-

trimonii di Benevento e di Salerno, quei della Calabria inferiore e superiore, e quei di Napoli. Lodovico conferma quindi le pensioni e rendite, assegnate dai suoi predecessori alla Chiesa di San Pietro, sopra i Ducati di Toscana e di Spoleto « salvo in tutto, dic'egli, il nostro dominio sopra questi Ducati ».

Berengario, coronato Imperatore dal Papa nel 916, dopo un lungo interregno nell'impero, confermò questo diploma. L'Imperatore Ottone I restituì alla S. Sede alcuni dominii, che le erano stati tolti, e riconobbe parimenti i diritti temporali dei Papi sopra le donazioni e restituzioni dei Carolingi, alle quali aggiunse sette città. Nella fine del diploma ricorda e rinnova l'accordo fatto nell'824 tra il Papa Eugenio II e Lotario per difendere l'autorità spirituale e temporale dei Papi, quando essi non avessero per sè soli forze sufficienti da farla rispettare. Finalmente il santo Imperatore Errico confermò nel 1014 i diritti temporali e i possedimenti territoriali della S. Sede.

I Papi cedettero la Puglia e la Calabria ai conquistatori Normanni, i quali si obbligarono a perpetuo vassallaggio verso la S. Sede. Più tardi Urbano II investì Ruggero e i suoi successori del titolo di Legati in Sicilia, in guiderdone dei servigi, che questo illustre guerriero avea reso alla fede, cacciando i Saracini da quell'isola, ch'essi occupavano da due secoli. Tal è l'origine del regno di Napoli, e la cagione della special dipendenza che esso avea dalla S. Sede; e in tempi posteriori i Papi trovarono valorosi campioni nei Principi Normanni, durante la terribile lotta del Papato contro l'Impero. Il medesimo Urbano II diede la Corsica alla Chiesa di Pisa, da lui eretta in Arcivescovado, per mostrare la sua gratitudine alla gran Contessa Matilda. E questa, dopo aver più volte sostenuto vittoriosamente la S. Sede contro l'Imperatore, legò ai Papi tutte le sue possessioni italiane.

## II.

Noi non possiamo abbozzare, nè anche in breve, la storia del dominio temporale dei Papi; argomento che ci trarrebbe troppo lungi, perchè gli undici o dodici secoli, attraversati da questo dominio, furono fecondi di pericoli, di battaglie e di vicende di ogni manie-

ra. Quindi dopo avere indicato come nascesse il piccolo reame dei Papi, dobbiamo restringerci a poche riflessioni sopra le principali crisi a cui andò soggetto, e sopra la missione sociale e politica compiuta dai suoi Sovrani.

La Chiesa Romana può dire con S. Agostino: *Vita, pugna*. Sempre combattuta, sovente in pericolo, ella ebbe a sostenere principalmente quattro battaglie formidabili: l'ostilità degli Imperatori Svevi, lo scisma d'Occidente, la rivolta protestante e la rivoluzione francese. Tra i movimenti precursori di questi cataclismi e le loro conseguenze, Roma non ebbe quasi mai riposo. Egli è cosa maravigliosa che i suoi Sovrani, non ostante tante cagioni di debolezza, abbiano potuto conservare lo Stato, vincere le eresie, respingere i Musulmani, scampare dalla tirannia dei despotti, e contribuire in tanta parte allo splendore d'Italia, al progresso e alla libertà dei popoli. A noi sembra che un Cristiano debba qui riconoscere manifesto il dito della Provvidenza. Consideriamo infatti questa serie prodigiosa di Principi elettivi, sempre mirati con gelosia dai grandi, spesso ancora abbandonati dal popolo: molti fra loro sono uomini canuti, senza uso d'armi, non pochi senza parentele potenti, alcuni eziandio privi di esperienza governativa; e nondimeno, fra tutti i troni elettivi, quello di S. Pietro rimane solo in piedi. I due Imperi Romani sono scomparsi; l'Impero di Germania, le Monarchie elettive di Polonia e di Ungheria furono distrutte; le Repubbliche famose di Genova e di Venezia non sono più che una memoria; tutto il rimanente d'Italia ha sofferto mille trasmutazioni; e intanto Pietro regna ancora sopra molti de' suoi patrimoni dal sesto secolo, sopra le province che a lui si donarono, e che i Re Franchi gli restituirono ben mille e cento anni fa. Quei che negano di veder qui il dito di Dio, ci mostrino un altro fatto somigliante nella storia delle istituzioni umane.

Un'altra considerazione importante si è che, fra tutti i Sovrani, i Papi furono quelli che men di ogni altro cercarono l'ingrandimento dei loro Stati. Tra essi ve n'ebbero molti potentissimi; ma nessuno cercò mai di aggiungere a' suoi Stati, come conquista di guerra, un territorio straniero. E lo stesso Giulio II, che riacquistò col mezzo

delle armi il Ducato di Parma non fece ricorso alla forza, che per sostenere diritti abbastanza manifesti; come più tardi Clemente VIII volle riacquistare Ferrara, già concessa in feudo a un ramo degli Estensi. E in qual altro regno, fuorchè in quello de' Papi, avrebbe potuto conservarsi per tanti secoli indipendente, benchè inchiusa nel territorio, la piccola Repubblica di San Marino?

Le grandi lotte sostenute da' Pontefici ebbero sempre per iscopo la salvezza della società cattolica, minacciata dai principi e dai popoli, che tentavano di fare schiava la Chiesa o di distruggere il Cristianesimo. La Chiesa di Dio non può vivere schiava; perciò quei che la governano debbono esporsi per la libertà di lei a qualsiasi tormento. I Musulmani, vincitori del mondo cristiano in Asia e in Africa, minacciavano di distruggerlo anche in Europa. I Papi furono i loro più terribili avversarii. I Nunzii di Gregorio III infiammano a Poitiers lo zelo e il coraggio dei Cristiani. San Leone IV respinge i Saracini da Ostia. Silvestro II chiama alle armi contro i Maomettani tutta l'Europa cristiana. Giovanni X unisce all'Imperatore Berengario i Principei napoletani, prende egli stesso il comando dell'esercito, ed annienta sul Garigliano l'oste Saracina. Benedetto VIII raccolti gli Italiani marcia alla loro testa, e stermina i Saracini ch'erano sbarcati in Toscana. Vittore III determina i Pisani e i Genovesi a mandare a Tunisi una spedizione, che sforza i Musulmani a restituire un gran numero di schiavi. Urbano XI convoca il gran Concilio di Piacenza, dove si decreta la prima Crociata; e d'allora in poi il Pontefice dirige e sostiene la resistenza dei Cristiani, la quale riesce finalmente a vincere l'invasione Maomettana. Dappertutto, ove un gran colpo si scaglia contro Maometto, ivi è l'anima del Papa; essa rinforca ed avvalora l'Ungheria e la Polonia scoraggiate. Quando l'eroico Unniade respinge fuor di Belgrado e distrugge in parte l'immenso esercito di Maometto II; a' suoi fianchi si trova un uomo colla croce in mano che raccoglie i cristiani già disperati, li riconduce alla battaglia, e finalmente trionfa colla spada degli Ungheresi di un nemico, che già tenevasi la vittoria in pugno; quest'uomo è san Giovanni da Capistrano; Legato del Papa. Il Papa prepara la vittoria di Lepanto; e il Papa si adopera alla liberazione di Vienna e di

Buda. Quando fra i Cristiani si accende la guerra, egli li riconcilia, li unisce contro il nemico comune e non lascia a questo niuna tre-gua, finchè la mezza luna Musulmana è terribile al Cattolicismo.

Roma e i Cattolici avrebbero senza dubbio trionfato più presto, e più interamente del Maomettismo, se le perpetue ed ostinate contese dei potenti cristiani tra loro, i terribili assalti degl' Imperatori Svevi, lo scisma d'Occidente, e il Protestantismo non avessero diminuito, per lunghi periodi, l'influenza del Papato sopra una gran parte dell' Europa. Gli scrittori del secolo XVII e XVIII, tempi in cui dominava un dispotismo contrarissimo alla libertà religiosa, quasi tutti disconobbero la parte e lo scopo ch'ebbero i Papi nella lotta dei Guelfi contro i Ghibellini. In sul fine del passato secolo alcuni valenti uomini di gran mente, vedendo a che conducea il servile assoggettamento dell'autorità spirituale al potere civile; presero vivamente la difesa dei Papi del Medio evo, e provarono essere stati questi i campioni della civiltà e della libertà dei popoli. Questo movimento continuò finanche ai nostri giorni, e gli storici più assennati, sieno protestanti, sieno cattolici, professano da un mezzo secolo in qua la medesima opinione. Giovanni di Müller e Voigt parlano presso a poco come Giuseppe de Maistre; Rank, ch'è rimasto protestante, spesso s'incontra con Hurter ch'è divenuto cattolico. Noi non cercheremo già se i Papi nel medio evo abbian fatto valer troppo « questa sovranità universale, che un'opinione non meno universale in essi rispettava senza contrasto ». L'aver gl' Imperatori negato l'indipendenza spirituale del Papato, e il sentiro che facevano i Papi la necessità di una potenza morale indipendente, capace di reprimere o d'impediro gli eccessi della forza, spiegano l'ampio esercizio che molti Papi fecero di cotesa sovranità, loro attribuita dall'opinione pubblica. Ciò che importa si è di sapere, se S. Gregorio VII e i suoi successori, resistendo alle pretensioni imperiali, abbiano recato, o no, un beneficio alla società.

Enrico IV avea poco innanzi strappata a Nicolò II una conferma [ del privilegio concesso a suo padre, che non si consecrasse il Romano Pontefice, primachè non ne fosse all'Imperatore significata l'elezione. Questo Principe, che, come molti de'suoi antecessori, vagheg-

giava una monarchia universale, volle arrogarsi l'autorità suprema in materia religiosa per farsi schiava l'Europa. Egli si arrogò il diritto di convocare concilii, di deporre i Pontefici o ai deposti surrogare altri di suo talento, di dare agli Abati o ai Prelati al tempo stesso l'investitura ecclesiastica e feudale, col pastorale o l'anello. Che sarebbe ogli avvenuto se i Papi avessero ceduto allo suo pretesioni? L'Occidente sarebbe caduto, per l'indebolimento della religione, per la corruzione de' costumi, e per l'avvilimento de' caratteri al tristo livello della società greca. « Il Papa, dice Giovanni di Müller, fu il tutore dei popoli, il fondatore della grande comunità, che si chiama la Cristianità, *il Capo ottenuto dal Cielo dalla parte contraria alla prepotenza dell'Imperatore*. L'Imperatore poteva imporre un giogo; alla Cristianità faceva bisogno di un'anima: il Papa gliela diede ed egli solo poteva dargliela ». Il Voigt non teme di chiamare Gregorio VII « la maraviglia del suo secolo ». Infatti egli è uno spettacolo veramente maraviglioso il vedere l'invincibile energia di questo Pontefice, così spesso perseguitato o assediato dal suo potente avversario, che ad ogni tratto gli opponeva qualche nuovo antipapa, giungendo a crearne fino a sette. Ma indebilitando rimaneva non meno inflessibile quando vedea cinto in Castel Sant' Angelo dalle truppe dell'Imperatore, che quando trovavasi in mezzo agli eserciti cattolici vittoriosi. Ad Enrico IV toccò la sciagurata fine, da cui furono colpiti tutti i nemici sfidati dalla S. Sede; egli morì d'improvviso, mentre era in guerra coi proprii figli, e il suo corpo rimase cinque anni alla porta della chiesa. L'accordo conchiuso nel 1122 con Enrico V, e che sospese per qualche tempo la lotta, prova il buon diritto che avevano i Papi; essi segnarono la pace tosto che l'Imperatore ebbe consentito a lasciar libere le elezioni pontificali e clericali, e si contentò di dare al Vescovo o all'Abate l'investitura delle regalie collo scettro, in virtù della quale il feudatario era solamente obbligato ai doveri di soggetto e di vassallo, dipendenti dalle prerogative civili del Sovrano.

La Chiesa riuscì trionfante, perchè alline ella conservò gli Stati della S. Sede, e salvò la propria libertà; ma ciò non fu senza che i Papi avessero sofferte molte affezioni, e i Romani e gl'Italiani com-

messi molti errori, che poi crudelmente espiarono. Questi errori però non fanno punto maraviglia, chi sappia le tristi epoche che furono la fine del nono secolo e il decimo. Gli Ordini religiosi, molti Vescovi, e perfino alcuni Papi non avevano potuto interamente trionfare dei costumi brutali del tempo, nè restare immuni da ogni macchia. I vizii del paganesimo non erano ancora distrutti in ogni parte, e presso le razze conquistatrici la violenza non era ancora scomparsa. In su quest'aurora del feudalismo il potere sovrano perdetto molto del suo splendore; in quanto che ogni potente Barone era un despota quasi indipendente. La Chiesa sola conservava qualche autorità sopra i popoli. Ma la pressione, benchè indiretta, dei Signori romani, o degl'Imperatori nell'elezioni pontificali impedì talvolta che si facessero buone nomine. Quindi dall'una parte vi ebbero men buoni Papi, quali, secondo alcune memorie, furono Stefano VI <sup>1</sup> o VII giusta altri, e Giovanni XII <sup>2</sup>; e dall'altra i Papi santi e i buoni Pon-

1 L'illustre Autore mirò certamente al soverchio rigore di Stefano, il quale volendo condannare la memoria di Formoso, dai loro gradi depose, quasi illegittimamente promossi, tutti coloro, i quali erano stati da Formoso ordinati; e di più con esempio inaudito, siccome disse poco dopo nel concilio romano il Pontefice Giovanni IX, disepellito il cadavere del medesimo Formoso, e trattolo quasi in giudizio, fece sopra esso eseguire le cerimonie solite a praticarsi nella degradazione dei Sacerdoti, e deporlo in fine in ignobile sepolcro. Fu questo fatto arrecato da molti ad uno zelo eccessivo; ma non manca chi, forse con miglior fondamento, lo attribuisce a debolezza in frenare gli eccessi delle fazioni eccitate e caldamente fomentate anche in Roma dai vari pretendenti alla corona imperiale. Checchè sia di tal giudizio, certo è che di altre geste disonorevoli a Stefano non si trova menzione presso veruno: ed egli stesso ben severa penitenza toccò di quel suo fatto: poichè l'opposta fazione, gareggiando di eccessi, potè trarlo in carcere, dove Stefano perì di morte violenta, dopo un anno di Pontificato. Teodoro I restituì ai loro gradi i deposti, e rese le spoglie di Formoso alla tomba apostolica (*Nota del Traduttore*).

2 È degnissima d'osservazione la testimonianza di uno scrittore alemanno, e per soprappiù, siccome consanguineo della famiglia imperiale, delle cose imperiali naturalmente parziale, cioè è dire Ottone di Frisinga. Volendo questi scusare in alcun modo la barbarica e inaudita vio-

tefici di quel tempo furono spesso combattuti dai loro vicini, o dai loro sudditi. Piacquero a Dio finalmente, che i grandi Papi del secolo XI ristabilissero l'intera indipendenza della Chiesa. Malgrado della turbolenza dei Romani, la maggioranza degli Italiani sostenne il Papato nelle sue lotte; quindi fu che l'incivilimento e la libertà, movendo dall'Italia, si diffusero per tutto l'Universo cristiano.

Il partito Ghibellino rappresentava in Italia l'orgoglio della forza e la violenza del potere laicale. Gran parte della nobiltà feudale non voleva altro signore che il proprio talento. A Roma stessa i Frangipani, i Colonna ed altri piccoli despotti sfidavano dall'alto delle loro torri l'autorità dei Papi. Alla loro ribellione Arnaldo da Brescia aggiunse la rivoltura del popolo; egli aveva promesso ai Romani di render loro l'antico splendore, se ristabilivano le forme repubblicane.

lenza di Ottone I Imperatore, il quale, con esempio fino a que' di sconosciuto, in Roma stessa depose il legittimo Pontefice, da cui aveva ricevuto la imperiale corona, ed impose ai Romani l'antipapa Leone VII, scelto tra' laici; ricorse al pretesto consueto a quanti difendono gli oppressori del Pontefice, alla condotta cioè riprensibile di Giovanni XII. Ma che? Per un singolare contrasto tra il suo buon senso e la sua cattiva causa, egli stesso non dissimula, che le accuse contro il Pontefice Giovanni non si leggevano, se non in alcuni scritti di origine alemanna, cui egli stesso poco credeva. Ascoltinsi le sue proprie parole. Dopo di aver narrata la creazione dell'antipapa Leone, così egli prosegue (*Chronic. Lib. 6, cap. 23*): *Quae omnia utrum licite aut secus, acta sint, dicere praesentis non est operis: res enim gestas scribere, non gestarum rerum rationem reddere proposuimus. Inveni tamen in quibusdam chronicis, SED TEUTHONICORUM, praefatum Ioannem reprehensibiliter vixisse, et frequenter super hoc ab Episcopis aliisque subditis suis conventum fuisse. CUI REI DURUM VIDETUR FIDEM ACCOMMODARE* etc. E certamente chi ben fissi lo sguardo per entro a tutta quella storia, facilmente si persuaderà, che se il Pontefice Giovanni avesse saputo tollerare con pazienza le inique usurpazioni del primo Ottone, il quale chetamente stendeva le mani e andava occupando le terre dello Stato ecclesiastico; e se per opporsi a tali usurpazioni non avesse stretto lega con lo spogliato Re Adalberto; mancata ogni ansa alle satire del maledico Luitprando e degli altri alemanni, apologisti di Ottone, niuna sinistra accusa avrebbe deturpata presso i posteri la memoria del suo Pontificato (*Nota del Traduttore*).

Gl'Imperatori approfittarono di queste dissensioni, cercando di distruggere la sovranità della S. Sede, e di confiscarla a loro profitto. Invano san Bernardo scrisse ai Romani per ricondurli all'obbedienza del Papa: « I vostri antenati fecero di Roma la signora del mondo, diceva il gran Santo; voi al contrario vi affrettate di renderla la favola del mondo. Voi cacciate dalla sua sede e dalla sua città l'erede di Pietro: spogliate dei loro beni e delle loro case i Cardinali e i Vescovi, ministri del Signore. Popolo insensato! colomba sedotta e senza intelletto! Se tu formi un corpo, il Pontefice non ne è forse il capo, e i Cardinali non ne sono gli occhi? Che cosa è dunque Roma oggidì? Un corpo senza capo, senza occhi, senza luce. Popolo sventurato apri gli occhi e vedi la desolazione che ti minaccia. Come mai lo splendore della tua gloria si è cancellato in sì breve tempo? Come mai la signora delle nazioni, la principessa dei regni è divenuta a guisa di vedova? Ahimè questi non sono che i preludii delle maggiori calamità che temiamo. Tu sei su l'orlo della rovina, se ti ostini in tale condotta ». Ma i Romani restarono insensibili a questa gran voce, che commoveva il mondo cristiano. La loro storia per molti anni non è che una successione di rivolture accanite, seguitate da brevi pentimenti; essi compariscono alleati di tutti i nemici che ebbe successivamente la S. Sede. Quando Federico Barbarossa sostiene un antipapa, trova in Roma dei partigiani; e il romano Colonna si unisce al miserabile ministro di Filippo il Bello per oltraggiare Bonifacio VIII. Nondimeno è falso che il Colonna percuotesse Bonifacio. Nogareto e il Colonna saccheggiarono il palazzo e i tesori del Pontefice, e il primo anche lo ingiuriò; ma nessuno percosse il Pontefice. Liberato dopo tre giorni dagli abitanti d'Anagni, Bonifacio perdonò a uno de'suoi nemici fatto prigioniero.

Non dee far meraviglia che i Papi si siano allora disgustati di Roma, ed abbiano cercato riposo in Avignone. Fu certamente cattiva politica l'abbandonare i proprii Stati, ed è a stupire che abbiano potuto in sèguito, dopo tante crisi e malgrado di sì lunga assenza, conservarli. La traslazione della S. Sede in Avignone fu una delle cause del grande scisma d'Occidente. Molto ne soffersero la Chiesa; magli Stati Romani e l'Italia ne patirono più che verun altro paese. Udia-

mo come il Petrarca faccia parlare Roma stessa, scongiurando Benedetto XII al ritorno; « Io sono quella Roma sì famosa nell'universo: ravvisate voi qualche tratto della mia antica bellezza? . . . . Po-  
chi anni fa tutta la terra seguiva le mie leggi, e questa gloria mi era  
procurata dalla presenza del mio santo Spose; oggidì triste vedova  
sono in preda alla tirannia e agli oltraggi . . . e che! Padre santo,  
potete voi vedere le mio sciagure con occhio tranquillo? E non isten-  
dete al mio soccorso la mano? Oh se io potessi mostrarvi i miei sette  
colli scossi fin dallo fondamenta! scoprirvi il mio seno coperto di  
piaghe, mostrarvi i miei templi mezzo rovinati, i miei altari nudi di  
ornamenti, i miei sacerdoti caduti nella miseria! » . . . . Roma e  
l'Italia erano difatti stranamente decadute, dopo l'esilio quasi forza-  
to del Papa. Questa rimembranza dovrebbe servire oggidì d'insegna-  
mento ai Romani. Il Cardinale degli Orsini scriveva nel 1314 a Fi-  
lippo il Bello: « La città di Roma è caduta in rovina; il patrimonio  
di san Pietro è stato saccheggiato da governatori, che erano piutto-  
sto ladroni. Tutta l'Italia è abbandonata, come se non appartenesse  
al corpo della Chiesa, ed è piena di sedizioni ». Dante, benché ar-  
dente Ghibellino, scriveva anch'egli nel 1314 alla morte di Clemen-  
te V una calda lettera ai Cardinali riuniti, dipingendo loro la sventu-  
ra di Roma e supplicandoli d'indurre il Papa a ritornare in Italia.  
Tutte queste testimonianze mostrano quanto l'Italia avesse perduto  
per la lontananza dei Papi, e quello che essa probabilmente torne-  
rebbe a divenire, se costringesse il santo Padre ad abbandonarla.

La memoria dei Papi d'Avignone merita d'essere giustificata da  
molte accuse che non hanno fondamento. Questi Papi non mancaro-  
no nè di capacità, nè di attività, nè di virtù. « I Papi d'Avignone si  
spesso calunniati, dice Luigi Veuillot, appariscono degni della tiara,  
irreprensibili nella fede e nei costumi. L'assistenza divina, promes-  
sa a san Pietro, non è loro venuta meno. Esuli da Roma durante 60  
anni, ospiti e quasi prigionieri della Francia, avendo a trattare  
con protettori come Filippo il Bello, con avversarii politici come  
Lodovico il Bavaro, con turbe scellerate come i principotti Ghi-  
bellini che divoravano l'Italia, con eresiarchi come Vicleffo e  
Marsilio Patavino, con sedizioni teologiche come quella dei Fra-

ti minori; tuttavia essi conservano la sovranità spirituale del mondo, e la sovranità temporale di Roma, occupata successivamente da venti tiranni. Questo risultato significa che essi non erano uomini volgari » . . . « Tutti questi Papi erano francesi, dice il Rohrbacher, e noi abbiamo di ciascun d'essi parecchie vite contemporanee: sette di Giovanni XXII, otto di Benedetto XII, sei di Clemente VI, quattro d'Innocenzo VI, e quattro di Urbano V. Ma nessuna dice nulla contro i costumi di un solo d'essi; anzi sotto tal rispetto sono tutti lodati ». Un autore italiano, il Villani, accusa Clemente V di avarizia, di simonia e di mal costume; ma le altre sei biografie di questo Pontefice non gli fanno nessuno di tai rimproveri. Giovanni XXII combattè vittoriosamente l'Imperatore Lodovico il Bavaro, e l'antipapa da lui creato; e col soccorso di Roberto di Napoli riconquistò Roma. Questo Papa, nel mezzo dei più grandi rischi e fra scisma pericolosissime; si occupava ardentemente della conversione dell'Asia. Anche il suo successore si adoperò pel buon successo delle missioni Asiatiche. Inoltre ridusse Bologna nell'obbedienza, e riuscì a staccare dall'Imperatore e dalla scisma quasi tutti quei Principi Italiani, che avevano seguito la dottrina della prepotenza imperiale in materia spirituale. Ma gl'Italiani, popolo indocile, non rimasero gran tempo fedeli alla Santa Sede. Il cardinale d'Albornoz, legato d'Innocenzo VI, e non meno valente diplomatico che terribile capitano, ristorò l'autorità della Chiesa in Italia, e lo fece rendere tutti i beni, che aveva recentemente perduti. Urbano V potè ritornare a Roma e vi fu accolto con vivo entusiasmo; nè questo Pontefice, venerato da tutta la cristianità, ritornò poi in Francia, se non che per cercare di concludere la pace tra questo regno e l'Inghilterra. Ma la morte lo sorprese in Francia, prima che potesse effettuare i suoi disegni. Gregorio XI commise il grave errore di moltiplicare i Cardinali francesi, il cui numero giunse fino a diciassette, sopra i venti che componevano il Sacro Collegio. Questo Pontefice non dissimulava punto la predilezione verso la sua Francia, e la corte era quasi tutta francese. Nondimeno in sul finire del suo pontificato, cioè nel 1376 s'indusse ad abitare Roma, la quale minacciava di creare un altro Pontefice, s'egli non venisse a fermarvi la sua resi-

denza. Ma il male era fatto. I Cardinali francesi, forti per numero e pei 60 anni di possesso, non consentirono a perdere il governo della Chiesa. Al Pontefice romano, Urbano VI, opposero l'antipapa, che si chiamò Clemente VII. Rotta così l'unità della Chiesa, ciascuno delle grandi nazioni volle avere il suo Papa; e tosto si videro tre Papi, i quali si scomunicarono l'un l'altro, e se ne sarebbero veduti di più, se le tre nazioni che si arrogavano la supremazia, spaventate dalle conseguenze della loro lotta, non avessero nel concilio di Costanza rinunziato alle loro inique pretensioni, per rialzare il trono di san Pietro e fermarlo immutabilmente in Roma.

Questa felice restaurazione non tardò a portare i suoi frutti. La terribile eresia degli Ussiti fu soffocata. L'Italia, non ostante le turbolenze e le guerre, diventò di nuovo la metropoli delle scienze, delle lettere e delle arti, e collo splendore di queste regnò sopra le menti dei popoli europei per oltre a due secoli. Dal dì che Bonifacio IX (in occasione del giubileo del 1400) ristabilì in tutta la sua integrità il potere temporale della Santa Sede, distruggendo i privilegi usurpati dai Baroni fino al tempo del nostro Enrico IV, la Spagna e i Paesi Bassi gloriosamente rivaleggiarono di coltura coll'Italia, senza riuscire tuttavia a levarle lo scettro. E i Papi quante cure non consacrarono a creare e a conservare i capi lavori dell'umano intelletto! Quanti sforzi non fecero Nicolò V e Leone X, per salvare e moltiplicare i tesori dell'antichità! In quante guise non si studiarono quasi tutti i Pontefici del secolo XVI e XVII d'incoraggiare gli scrittori valenti e i grandi artisti! E dopo questi fatti vi sarà chi possa mettere in dubbio la gloria che questi Papi hanno dato a Roma e all'Italia, o i benefici che essi hanno recato al mondo? I Principi temporali che osarono difendere la libertà dell'Italia contro l'Imperatore Massimiliano, Carlo V e Francesco I; i Pontefici i quali nel tempo stesso che moltiplicavano le università italiane e risuscitavano gli studii Ellenici, hanno riformato la Chiesa col gran Concilio di Trento, fondato, per mano di sant'Ignazio, il collegio Germanico e il collegio Romano, ristorato gli studii canonici, rialzati gli Ordini religiosi e moltiplicato le sacre missioni; i Papi che hanno combattuto il protestantesimo e i Turchi con tanta efficacia; questi si segnarono ap-

puntò in un secolo fecondo di grandi uomini, e meritavano ampiamente la riconoscenza dei loro coetanei, e i disinteressati omaggi che oggidì loro sono renduti. Alcuni tra essi ebbero i loro difetti, e non poterono i regni di tutti andare esenti da errori. Il regno principalmente d'Alessandro VI si risentì dei costumi del tempo. Callisto III, Paolo III e Sisto IV ebbero la debolezza di amar troppo i loro parenti. Ma dove si troverà un Papa più irreprensibile di Pio II e di Clemente VIII? Dove un carattere più elevato di Sisto V; un letterato più amabile di Leone X; un Principe ed un Papa più compiuto di Pio V? E intorno ad essi quante opere grandi e quanti uomini santi! V'erano sovente turbolenze spaventose, si commettevano grandi delitti; ma ciò non ostante l'Italia e la Spagna, i due paesi più cattolici e più uniti alla S. Sede, sono in quell'epoca le due nazioni che maggiormente brillano in Europa, e dalla Provvidenza meritano l'onore di scoprire il nuovo mondo e di diffondere il Cattolismo nell'Asia. Forse i più di questi Papi si mostrarono nella loro politica un poco troppo esclusivamente Italiani. Ma questa condotta è facile a spiegare, chi si ricordi i Papi francesi d'Avignone, e pensi alla politica seguita verso la S. Sede dai Principi che regnavano in Spagna; in Germania e in Francia. Questi Principi miravano generalmente a governare la Chiesa, o pel mezzo del Papa o senza di lui. I Re cattolici di Spagna s'erano impadroniti dell'Inquisizione e l'avevano trasformata in tribunale politico; profittando come i Re di Francia degli assalti del protestantesimo per accrescere senza ragion legittima il loro potere sopra la Chiesa. Nel nostro regno le savie prescrizioni del Concilio di Trento furono respinte dai sovrani, quantunque il Clero ne domandasse l'esecuzione. Massimiliano e Carlo V non erano vicini punto sicuri pei Papi, e Roma non trovò alleati veramente fidi e rispettosi, se non che nei Principi Austriaci del secolo XVII. Non è dunque a stupire che i Papi dei due secoli precedenti, tra i quali molti appartenevano a grandi famiglie italiane, abbiano vigorosamente difeso l'Italia, contro il dominio degli stranieri.

Il ritorno dei Papi a Roma esercitò sul popolo di questa città un'ottima influenza. « Nulla fu tanto utile alla Chiesa come questa serie di molti Papi di vita irreprensibile (scriveva Tiepolo nel 1876):

tutti quelli che li han seguiti sono divenuti migliori o almeno han sentito la necessità di parer tali . . . La città intiera si sforza di uscire dalla poca riputazione in cui era caduta, e si è fatta più cristiana nei costumi e nella condotta. Infine si potrebbe aggiungere che Roma in materia di Religione si avvicina, per quanto è consentito alla natura umana, al punto della perfezione ». Questo giudizio è confermato dal Rank, il quale raccolse molte particolarità intorno alla vita privata di questi Pontefici, e dei loro precipui consiglieri. « Alcuni Papi, dice egli, avevan potuto, nei secoli innanzi, credersi superiori a tutte le leggi, e pensare a trar frutto dalla loro suprema dignità per loro godimento; ma lo spirito di quest'epoca non permetteva più un siffatto abuso. Ciascuno era forzato a riformare le proprie abitudini ed a porsi in armonia colla santità della missione Papale, il compimento della quale doveva essere il pensiero supremo di chi n'era incaricato; e non sarebbe stato possibile di ottenerla, o di conservarla, senza una condotta, che corrispondesse all'alto concetto che ne aveva il mondo cristiano ». Quest' ultima riflessione è rigorosamente esatta, e può applicarsi a tutti i Papi eletti dopo il Concilio di Trento.

Il carattere della corte di Roma e dei Papi splende anche meglio, se si paragona ai costumi dei capi della riforma e delle loro corti. L'esempio dei Pontefici era una predica viva pei Sovrani cattolici. « In faccia alle orgogliose magnificenze di Luigi XIV, ed ai suoi disordini, dice il sig. De Corcelle, quattro Papi suoi contemporanei, Clemente IX, Innocenzo XI, Innocenzo XII, Clemente XI s'innamorano della povertà, ammettono nella loro società ordinaria di meschini; vivono a pane ed acqua; si fanno avari per accumulare risparmi in favore di opere utili e di beneficenza. Clemente XI ammette ogni giorno dodici poveri alla sua mensa; Innocenzo XII licenzia i suoi nipoti, ne raccoglie fino a 5000 nel palazzo di san Giovanni di Laterano, e lascia loro il suo patrimonio; e nel tempo stesso fa scomparire la mendicizia e lascia 800, 000 scudi di sue economie, dopo aver dotato le missioni della Cina, dell'Etiopia, il grande ospizio di S. Michele, e tanto cooperato alla redenzione degli schiavi. La spesa della tavola di Clemente XI è di 15 baiocchi al

giorno ( un poco più di 16 soldi di Francia ). *Il Re mio signore ha le braccia lunghe*, gli dice un ambasciatore ; *Ma Iddio le ha più lunghe di lui, e io temo la sua giustizia*, risponde il Pontefice. Al tempo delle dissolutezze del Reggente e all'avvenimento di Luigi XV, comparisce Benedetto XIII. Appena eletto fa portare al Vaticano i suoi abiti di religioso, ch' eran di ruvida lana e grossieri : la prima sua visita è all'ospedale di santo Spirito, dove assiste ad un moribondo e i poveri più non l' abbandonano ». Gregorio XVI superava in austerità la maggior parte di questi santi Pontefici. Abitava nel suo palazzo una povera cella, e morì sopra una stuoia di giunchi. Tali sono gli esempj dati dai Papi, come principi temporali, dopo il secolo XVI.

I Papi del secolo XVII, ebbero la sorte di vedere i Turchi, respinti dall' Ungheria, andare in decadenza, e di poter conquistare colle missioni nuove anime alla fede in quasi tutto l' universo conosciuto. Ma l' ostilità della Francia contro la casa d' Austria impedì Roma e Ferdinando II di abbattere il protestantesimo in Alemagna. La ragione di Stato fu più forte che il convincimento religioso presso Luigi XIII, Richelieu, Mazzarino e Luigi XIV ; i quali sostennero di fuori la causa di quel medesimo protestantesimo, che perseguitavano entro la Francia. Al principio del secolo XVII l' Europa dividevasi, come ai dì nostri, in due campi, l' uno rivoluzionario, l' altro monarchico. Quasi tutti i protestanti appartenevano al primo. In Francia i calvinisti vagheggiavano una repubblica aristocratica : in Inghilterra i puritani tendevano a una democrazia repubblicana : nei Paesi Bassi Barneveldt si preparava a cacciare la casa d' Orange : in Alemagna l' unione protestante costituivasi contro l' Impero, con ramificazioni potenti fra i nobili Ungheresi e Boemi. I nostri Re e i loro Ministri, despotici, quanto altri mai, di genio e di tendenza, favorivano al di fuori questa rivoluzione universale. Si sa che Enrico IV già disegnava di stabilire una repubblica europea, di cui egli sarebbe stato presidente. Era questa una reazione, benchè un po' tarda, ed un' arme contro la potenza, allora sì estesa, della casa d' Austria.

Questa politica francese arrestò, a malincuore dei Papi, il buon successo dei Cattolici in Germania. Richelieu piegò la Danimarca a

soccorrere gli eserciti dispersi di Mansfeld e di Brunswick; indusse l'Imperatore a disfarsi di Wallenstein, e dei suoi corazzieri, e a trattare coi protestanti; indi li riordinò, dando loro per capi l'Elettore di Sassonia e Gustavo Adolfo. Quando gli eserciti protestanti, schiacciati un'altra volta dopo Lutzen, ebbero segnato il trattato di Praga; Richelieu collegò contro l'Austria i Principi protestanti di Germania coll'Olanda, la Svezia, l'Inghilterra, la Transilvania e parte dell'Ungheria: poi mise la spada della Francia al servizio della Lega. Le vittorie di Turenne e di Condè, congiunte agli sforzi di Torstenson e di Rakoczy strapparono, sotto il regno seguente, a Ferdinando III la pace di Vestfalia; la quale abbandonò una gran parte della Germania in balia dei riformati. Roma protestò contro questo trattato. I Papi avean cercato invano di modificarlo la politica francese; le loro suppliche non riuscirono, ed essi presso di noi perdettero una parte della loro autorità spirituale, di cui tosto la corte s'impossessò, non rispettando neppure i domini della S. Sede. Richelieu le tolse la Valtellina, per farne un regalo ai protestanti, e Luigi XIV confiscò per molti anni il contado Venosino. Questo Re illustre, e suo padre avevano sentimenti religiosi: ma cedevano alla vecchia dottrina della supremazia regia in materia spirituale. No avvenne che gli Ordini religiosi degenerarono, che il rigorismo dei Giansenisti guadagnò una gran parte del clero, rendette odiosa la religione, e fu una delle cause principali della terribile reazione filosofica e volteriana.

Se il potere temporale dei Papi è necessario alla libertà spirituale della Chiesa; il libero esercizio di questa autorità spirituale non è punto meno necessario a conservare il potere temporale del Papato. Imperocchè i nemici del potere temporale de' Papi non escono dalle file dei sinceri cattolici, riverenti all'autorità delle somme chiavi: ma sibbene dalle file o degli eterodossi, o dei falsi cattolici, che tutto il loro potere mettono ad impedire appunto l'esercizio di quella somma autorità. Venne un tempo che i Governi cattolici, dominati dalla lega dei filosofi o dei Giansenisti gallicani, si mostrarono i più pericolosi nemici delle cattoliche libertà. Choiseul in Francia, Kaunitz in Austria, Pombal in Portogallo, D'Aranda in Spagna, tutti i Borboni di Spagna e d'Italia, e infine l'Imperatore Giuseppe II, si

collegarono contro la libertà spirituale della Chiesa e del Papa, e perseguitarono i più venerabili ed utili fra gli Ordini religiosi, le cui reliquie non trovarono rifugio, se non in alcuni paesi eretici o scismatici. Da quel punto la distruzione della monarchia temporale del Papa diveniva inevitabile; ma anche i troni dovevano tutti vacillare o cadere. Egli era impossibile, che lo spirito filosofico, abolendo ogni rispetto, non terminasse col distruggere la gerarchia sociale, e le libertà civili. « Le mani paterne dei Papi, dice il protestante Giovanni Müller, son quelle che hanno innalzata la gerarchia, e ai fianchi di lei la libertà di tutti gli Stati ». Dalla libertà di queste mani paterne dipende la libertà del mondo cattolico; se elle son legate, non si vede più altro che licenza o tirannia di principi o di plebi, la tirannia delle plebi alternandosi con quella dei despoti. Quando la Corte sforzò la porta del tabernacolo per fare portare, in mezzo a due alabardieri, la comunione ad eretici: quando essa abbandonò la Chiesa in preda agli assalti del Volterrianismo: quando i sovrani del secolo XVIII respinsero le suppliche dei Papi e ne disprezzarono i diritti; allora essi pronunziarono di propria bocca la condanna, che venno poi contro di essi eseguita in tutta l'Europa dalla rivoluzione trionfante.

Per liberare la Chiesa incatenata bisognavano martiri; e i martiri non mancarono. Il sangue dei popoli cristiani fu versato in Francia, sui patiboli e nelle battaglie. La rivoluzione occupò il Vaticano; ma non poté fermarvi il piede. Il Papa, dal fondo della sua prigione, regnava sul cuore de' suoi sudditi, e il suo supplizio accresceva la forza e la fede dei cattolici. Pio VI, prigioniero a Valenza, era più forte dei demagoghi suoi carcerieri. Pio VII, trasportato a Savona ed a Fontainebleau, co' suoi patimenti finì di vincere la causa della libertà religiosa e civile.

I Ghibellini della rivoluzione francese posero la Chiesa e il Papa in grave rischio, e il nostro secolo ha veduto più d'una volta il Papa spogliato de' suoi Stati, e vittima di forsennate violenze; ma tutto le volte l'Europa ha restituito ai Papi i domini perduti. Pio IX, resistendo ai rivoluzionarii del 1848, che voleano far di Roma la capitale della repubblica italiana, e del Sommo Pontefice l'apostolo

della famosa crociata dei popoli contro i Re ; continuò degnamente l'opera de' suoi predecessori , e Dio ha benedetto il suo pontificato. Mai non fu più manifesto il ritorno degli uomini illuminati al cattolicesimo ; nè mai vi fu Pontefice che regnasse più universalmente sul cuore dei cattolici , veramente zelanti della religione.

Noi qui poniam fine a questa parte del nostro lavoro. Trattando una materia sì vasta, non abbiamo potuto far quasi altro che sfiorarla. Dai fatti che abbiamo esposti si deducono le seguenti conclusioni :

La monarchia papale è la più augusta delle monarchie per la sua origine e pei benefizii che ha recati.

Nelle catacombe e presso al patibolo ella ha vinto il paganesimo e le eresie : partiti che furono gl' Imperatori , ella divenne il rifugio e la salute dell' Occidente.

La pietà dei Cristiani e la generosità di Costantino , la traslazione del trono imperiale a Costantinopoli , il bisogno che aveano i popoli di protezione, e la loro fiducia e riconoscenza, ma soprattutto la indeclinabile necessità dell' indipendenza spirituale nell'esercizio dell' eccelsa loro ministero, crearono il potere temporale dei Papi ; i soccorsi e le donazioni di Pipino , di Carlomagno , di Ottone e della Contessa Matilde lo consolidarono e l'accrebbero nel medio evo : la Francia, dopo averne eseguita o cagionata la distruzione , l'ha ai tempi nostri, d'accordo colle grandi Potenze cattoliche , restaurato.

Per conservare l'indipendenza temporale e spirituale della Chiesa , i Papi lottarono in tutti i tempi contro i potenti che voleano diminuirla o distruggerla ; e senza questa loro lotta , che in fine sempre riuscì vittoriosa , le libertà della società sarebbero state distrutte. I nemici di Roma , Imperatori , Re o demagoghi , ebbero sempre per massima l'assoggettamento della coscienza alla forza , dei dommi religiosi all'interpretazione e al capriccio del potere civile.

I Papi recarono grandi benefizii alla società, respingendo colle crociate e colle guerre l'invasione maomettana, combattendo efficacemente le eresie, proteggendo la libertà dell'Italia e della Chiesa,

mantenendo la gerarchia cristiana, la disciplina ecclesiastica, il celibato del clero, ed assicurando la stabilità delle famiglie col far rispettare la santità del matrimonio. Mercè dei Papi, Roma e l'Italia conquistarono il primato delle lettere o delle arti. E considerati anche sotto il rispetto puramente umano, i Papi offrono la serie di monarchi più venerabile che esista al mondo, pel carattere e pei privati costumi dei personaggi che la compongono. Dopo il Concilio di Trento specialmente, tutti i Papi furono in tal rispetto irreprensibili.

Il periodo più tristo per Roma e per l'Italia è quello dei Papi d'Avignone. Roma, priva dei Papi, fu messa in rovina; l'Italia cadde in preda alle fazioni e agli stranieri; o la Chiesa, spogliata in quel tempo degli Stati della S. Sede, fu poi lacerata dallo scisma d'Occidente.

Quindi è manifesto che, per lo passato, il potere temporale del Papa, e la residenza in Roma furono necessari all'Italia e alla Cristianità. Ci resta ora ad esaminare, se nuove considerazioni potessero giustificare la diminuzione, la traslazione o l'abolizione del potere temporale dei Papi; e quali sarebbero le conseguenze di un tal fatto per le nazioni cattoliche.

## PARTE SECONDA

### I NEMICI DELLA SANTA SEDE, E GLI STATI PONTIFICII DE' NOSTRI DÌ.



Noi siamo venuti considerando il còmpito sempre benefico de' romani Pontefici nei tempi andati. Resta ora che togliamo ad esaminare, se a' giorni nostri il Papa ha mai rinnegati i propri doveri di Sovrano, e se le condizioni attuali del mondo o degli Stati pontificii esigano, che il poter temporale della Santa Sede sia scemato, riformato o distrutto.

Incessanti assalti, moventi da tutti gli ordini sociali e da tutte le contrade d'Europa, si sono scatenati contro alla dominazione pontificia, la quale novera avversarii d'ogni grado e d'ogni colore. « Mai non v'ebbe al mondo, dice Monsig. Gerbet, Sovranità, la cui ragion d'essere si radicasse in esigenze di maggior rilievo; che avesse ne' comuni interessi una portata più ampia o ferisse ad uno scopo più alto. Or ciò appunto le valse l'essere fatta bersaglio a tanti odii; che è il privilegio delle cose sante e delle grandi. In questi ultimi tempi ella ebbe accaniti nemici in tutti gli scredenti . . . i quali aggrediscono in Roma la corona del monarca, perchè colui che se ne cinge la fronte è il solo che inalberi e levi alto la croce sopra la faccia del mondo. Costoro poi sono stretti ad una lega con tutti quelli, che posti tra le file d'un mal definito cristianesimo sono anzi protestanti che cristiani. . . E l'Anglicanismo vi figura in prima riga. . .

Crederesi a Londra che il distruggere, o, se non tanto, il rimpicciolire la Sovranità papale negli Stati romani rivendicherebbe gl'Inglese della gerarchia cattolica, ripristinata nella loro patria. In politica poi non accade di dire come tutti i partiti rivoluzionarii sieno federati ai danni del governo papale. . . . E tutti questi odii, assopiti talora ma sempre vivi, divampano e si raggruppano insieme, ove un abbattimento di circostanze favorevoli ne provochi a un istesso punto lo scoppio ». Compie oggimai un triennio che noi vediamo avverarsi sotto degli occhi nostri una di queste crisi. La Santa Sede è assalita da ogni lato, e ci piange il cuore di trovare nel novero de' suoi nemici valorosi uomini di stato; un Disraeli, un Lord Palmerston, un Conte di Cavour. Il primo diè taccia al Governo pontificio di *oppressore*, di *decrepito*, di *sfasciato*. Lord Palmerston ce lo ha dipinto come un caos di tutti i soprusi. E niuno ignora le accuse mosse dal Conte di Cavour contro l'amministrazione pontificia nel Congresso di Parigi del 1856, le quali possono riepilogarsi così: impotenza del Papa a governare i suoi popoli: di qui i continui disordini che affliggono l'Italia centrale; e per conseguente, la necessità di riforme. . . . Se non che, aggiungeva il diplomatico piemontese: « Se vi ha cosa che risulti dall'evidenza dei fatti compiutisi nel giro di questi ultimi anni, questa è per fermo la difficoltà, diciamo più vero, la *impossibilità* d'una piena riforma nel governo del Papa, la quale risponda alle esigenze dei tempi e adempia i voti ragionevoli delle popolazioni ».

Dopo i nomi dei sovracitati avversarii, i quali hanno una qualche importanza, è inutile l'aggiugner quelli di tutti i pubblicisti di differenti opinioni, i quali si scatenarono d'un impeto solo contro la S. Sede. Così degli organi della Germania protestante parecchi s'indraccarono durante la guerra a uno stesso punto contro la Francia e il potere temporale del Papa. E un giornale di Parigi, noto per la sua ostilità contro la S. Sede, si prefigge di rassottare l'Italia e conseguentemente l'Europa. « Ed ecco perchè fa di mestieri, dice egli, che il Pontificato si rassegni a smettere il governo temporale, *affine di rientrare nella pienezza dei suoi spirituali poteri*, sotto il proletariato dell'Europa, e più particolarmente delle Potenze cattoliche ».

Un opuscolo francese, che fece grande rumore innanzi la guerra, non ispingeva le sue pretensioni tant'oltre; faceva credere bensì che vi fossero capitali riforma da praticarsi, e ne divisava parecchie; ma, cercandone, si trovò che la più parte erano state già ridotte in atto da lungo tempo per iniziativa presane da Pio IX.

Noi possiamo in poche parole riepilogare tutti i capi di accusa prodotti dai nemici della S. Sede. Essi spacciano il poter temporale del Papa essere una piaga dell'Italia, anzi del mondo; il suo governo, sotto qualunque aspetto si riguardi, un vero storpio, nato fatto per ispegnere ogni libertà politica e civile, nemico della prosperità nelle finanze, della clemenza nel Sovrano, dell'agiatezza nei sudditi, del patriottismo nella nazione.

## I.

Ma è egli poi vero in primo luogo che il potere temporale della S. Sede possa riuscire di grave pericolo pel mondo intero? Ciò potrebbe essere per avventura nell'ipotesi, che i Papi fossero stati perpetuamente invasi dallo spirito di conquista; se essi avessero aizzata l'ambizione degl'Italiani e fatto opera per ristabilire il dominio universale d'un nuovo impero romano. Queste loro tendenze, aidute dalla potestà spirituale del Supremo Pontificato, avrebbero minacciata l'indipendenza delle nazioni straniere. Se non che lungi dall'attenersi a questa tattica, i Papi l'hanno anzi combattuta di fronte, come ai tempi di Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo, così ancora ai giorni nostri. Essi da dodici secoli in qua non hanno allargato mai il piccolo territorio di S. Pietro, ponendo ogni loro cura a sicurarne l'indipendenza, la pace, la prosperità e l'integrità. Il proprio carattere del loro temporale dominio è essenzialmente pacifico. I Principi che signoreggiano l'Inghilterra e la Russia, sono capi della loro chiesa solo perchè sono Re; « il Papa per opposito, dice Mons. Gerbet, è Re, solo perchè è il Capo della Chiesa Cattolica. Ora questa ragion contraria del titolo del suo dominio gli dà una tutt'altra relazione col mondo. . . . L'unica sua forza umana, qual'è l'opinione pubblica del mondo cristiano, altamente proclama correre tra il

Papato e la guerra aggressiva tanto di repugnanza, quanta ne è tra la violenza ed il sacerdozio ». Quindi il disaggiungimento enorme dalla politica di Roma a quella di Londra e di Pietroburgo. Lo Czar si travaglia a stendere sopra tutti i Greci il suo temporale dominio, giacchè la religione è per lui mezzo di conquista. I Missionarii inglesi ed americani sono più che altro i guastatori, che sgombrano la via alle conquiste commerciali e politiche dei loro paesi. Ora chi potrebbe apporre nulla di somigliante ai Missionarii cattolici? Tutte le loro fatiche sono volte alla conquista delle anime, nè alcun di loro si prefisse mai d'accrescere il numero dei sudditi pontificii. La sovranità spirituale del Papa ottiene nel mondo intero il primato tra le potenze morali; ma la sua sovranità temporale ha sì poco dell'aggressivo e tanto del debole, che le si fa un'accusa di non avere un esercito abbastanza agguerrito per difendere sè stesso. Ella non minaccia dunque menomamente i paesi stranieri.

Ma forse ch'ella è più specialmente un pericolo per l'Italia, o anche solo uno sconcio per questo paese? No, risponde il sig. di Montalembert, « e niuno avrà fronte per negare che la vera unità dell'Italia, la sua unità morale, stabilmente fondata nella sua lingua, nelle avite sue glorie, nella sua religione, non derivi ogni saldezza e tutela dal seggio di Pietro stabilito a Roma ». E nel vero, dalla ruina del romano impero a questa parte, gl'Italiani mai non formarono un unico Stato; anzi neppure sotto il romano impero poteano dirsi un popolo libero, che si reggesse a governo elettivo. Roma e i cittadini romani assorbivano ogni cosa, e regnavano dappertutto colla prepotente lor forza. L'Italia cristiana, popolata di diverse razze, non ebbe periodo più glorioso, che sotto il regime municipale. Ella conta illustri città, i cui cittadini fondarono Stati fiorenti, ma vasti regni non mai. È dura impresa voler cambiare l'antico ordine di cose, ereditato dagli avi, e rinnegare le tradizioni paterne. L'Italia del mezzodì, la centrale, quella del settentrione offre paesi divisi da molti secoli di rivalità e di antagonismo, dalla diversità dell'accento, e dalla contrarietà degl'interessi. « Il Papato è la sola viva grandezza dell'Italia », diceva il Rossi pochi giorni innanzi che cadesse sotto il pugnale dell'assassino. E questa grandezza è poi an-

che la salute dell' Italia. Fate prova di toglierle il Papa, e voi vedrete la Penisola tutta quanta in preda alle intestine discordie, le quali presto o tardi la trascineranno di nuovo sotto il grave giogo dello straniero. Il rispetto, ond' è circondata l' autorità spirituale del Papa, non pure rassicura i suoi Stati, ma buona parte altresì della rimanente Italia contro la invasione degli stranieri. Poichè o essi sono eterodossi, e se l' invadono, debbono aspettarsi collegati a loro danni tutti i Potentati cattolici; o essi sono cattolici, e col perdere ipso facto la fiducia e le simpatie del clero e dei sudditi, vanno anche incontro alla giusta vendetta degli stranieri, che professano con essi una medesima fede. Sicchè può ben dirsi col sig. Luigi Veuillot, che Roma non è solamente la gloria dell' Italia, ma il palladio ancora della sua libertà.

Il Papa non ripugnerebbe certamente a capitanare la difesa nazionale se sorgessero a minacciarla Iconoclasti o Saracini novelli; ogni ragion volendo ch' Egli possa combattere qualunque potenza irrompa ai danni della Chiesa e della società. Voler dissociare la causa dell' Italia da quella del Papato, scrivo il sig. di Montalembert, « egli è un voler togliere alla causa italiana le simpatie più vere e più operose. . . Romperla col Papato è un voler ruinare gl' interessi d' Italia; giacchè levare una mano ostilo, od anche solo imprudente contro la potestà temporale del Papa, è un offendere il Pontificato in lui medesimo, scrollando la base della Cattolica Chiesa ». Gl' interessi d' Italia si convengono cogl' interessi delle grandi Potenze cattoliche a domandare che il Papa sia fuori affatto da ogni questione di nazionalità, di guerra esterna; giacchè la sua neutralità è malleveria di pace, di ordine stabile e di libertà per buona parte dell' Italia. Nutriamo fiducia che il partito liberale moderato, così in Piemonte come nel resto dell' Italia, si capaciterà una buona volta di questo vero, e resterassi dall' assalire il Papato, sotto colore ch' egli sia un ostacolo all' unità nazionale.

Il partito democratico non c' inspira, a vero dire, le stesse speranze dei liberali più miti. In Italia, come dappertutto altrove, egli è spiegateamente l' irreconciliabile nemico della Monarchia Pontificia, incaponito a non voler riconoscere altra sovranità che quella del po-

polo. « Negare a Roma il diritto della Sovranità nazionale, vale il medesimo che schiacciare la Chiesa », gridava del 1849 il sig. Arnaud de l'Ariège. Egli era in buona fede uno del picciol numero di quei Cristiani, che s'argomentano di salvare la Religione, identificandola colla democrazia repubblicana. Ma i radicali italiani non sono mossi da questo spirito; e ravvisano essi nella Sovranità Pontificia l'autorità, che assomma in sè il triplice carattere augustissimo di Padre, di Sacerdote e di Re; vi ravvisano e vi combattono la più salda base della gerarchia sociale. Poco monta per loro che il Papa sia la gloria più bella, e il muro maestro della nazionalità italiana; il più Italiano di tutti i principi del loro paese, giacchè la nazionalità istessa, non è per loro che un'arme ed un mezzo per propugnare la propria causa. Poco monta che la Chiesa splenda di tutta quella perfezione, che s'avviene ad una ben regolata repubblica; che il suo governo sia il solo accessibile al merito, ancorchè scompagnato dalla nobiltà dei natali; il Papa il solo Principe, che possa esser tolto dalla classe plebea: pare anzi che queste riflessioni crescano a cento doppi l'odio dei radicali contro la S. Sede.

E la loro setta è ancor vigorosa in Italia. Essi s'arrovellano a persuadere altrui, che i popoli sono sempre infelici sotto un qualsivoglia governo monarchico; ma che niuno è più al fondo d'ogni miseria del popolo di Roma, suddito al più augusto di tutti i Monarchi. Ei si convien dire, che sieno ben ciechi dell'intelletto quegli uomini di Stato, que' patrizii e municipali d'Italia e di fuori, che assecondano queste mene, e ci costringono per combatterle a porre loro anche una volta sotto degli occhi la condizione degli Stati Pontificii. Noi abbiám messo in saldo che la dominazione temporale dei Papi non è un pericolo pel mondo, nè una infelicità per l'Italia; ora ne sarà agevole di dimostrare, che la condizione dei sudditi Pontificii non ritrae punto nulla dalla dipintura che ce ne fanno i rivoluzionarii d'ogni paese.

## II.

Come può egli farsi, dirà forse alcuno, che i Papi, eletti quasi sempre in una età molto avanzata, e dopo aver logorata la vita nella pratica dei doveri religiosi, preposti ad un Ordine monastico, ad una Diocesi, ad una Congregazione romana, sieno in grado di regolare tutto insieme gli affari ecclesiastici dell'orbe cattolico, e quelli del governo loro temporale? È pur giuoco forza che l'amministrazione degli Stati Pontificii riesca manchevole e disordinata. E così sarebbe nel fatto, se i Papi e i loro Ministri non fossero illuminati, diretti e confortati dalla luce più pura del Cristianesimo: ma, la buona mercè di questo indirizzo, vi si è potuto attuare un sistema di cose, che regge il paragone degli Stati più floridi. Supponendo che i nemici della S. Sede non la combattano di mala fede, converrà dire almeno, ch'essi ignorino interamente lo stato del paese di cui discorrono. A rifiutarne le accuse basterà formularle, contrappo-  
nendovi la verità dei fatti.

Il primo rimprovero, ch'essi fanno all'Amministrazione Pontificia, è ch'ella sia *clericale*; e quindi proviene il continuo domandarne la *secolarizzazione*. Ora di 7,157 impiegati non si contano che soli 303 ecclesiastici, dai quali debbono anche detrarsi i 179 cappellani, che servono parecchi istituti di beneficenza, l'armata e le prigioni; onde non rimangono del clero che soli 124 ufficiali a fronte di 7,157 laici. Che se il Papa abbandonasse Roma in una con le Congregazioni, occupate esclusivamente di affari ecclesiastici, 317 laici, che v'hanno impiego, perderebbero il loro pane. Sicchè la *secolarizzazione amministrativa è bella e compiuta*. Gl'impiegati ecclesiastici percepiscono un onorario di 124,255 scudi, mentre pei laici se ne spendono un milione e mezzo. Con 600,000 scudi soltanto si coprono le spese annuali pel trattamento del Papa, del Sacro Collegio e di undici Nunzii Apostolici; pel soldo di parecchie congregazioni ecclesiastiche, cappelle e sacre funzioni; pel mantenimento dei palazzi apostolici, delle facciate delle Basiliche, e del Pantheon; per l'assegno annuo dei Musei, delle biblioteche e delle gallerie Papali; pel

soldo della Guardia Nobile, e della Guardia Svizzera; pel riconoscimento e gratificazioni della famiglia Papale ecc. ecc. Dal che si fa chiaro avere il Papa, i suoi Ministri, e i suoi Nunzii trovata la soluzione al difficile problema di governare con poca spesa.

Nè sopra la rettitudine od il senno dei 124 ecclesiastici, impiegati nel governo e nella pubblica amministrazione, trovarono mai che ridire i più caldi partigiani della *secolarizzazione*; e convien proprio razzolare nei libercolacci più vili per trovarvi una simile imputazione. In universale balza agli occhi eziandio dei nemici della S. Sede la capacità e l'onestà degli Amministratori Ecclesiastici, nè si fa valere contro di essi altro, che il principio generale dell'assoluta esclusione del Clero. Ma s'è egli mai posto mente a ciò, che il Papa è Padre e Sovrano spirituale di duecento milioni di uomini? che la libertà della sua elezione, e il libero esercizio del suo potere spirituale sono il sovrano interesse della società cattolica? Sarebbe ingiustizia e imprudenza somma voler imporre a Roma un governo tutto laicale; imperocchè, venuto il dì della elezione del nuovo Papa, la preponderanza dell'autorità della burocrazia, interamente laicale, porrebbe a un brutto rischio la libertà del Conclave. Composto di soli Romani, il Governo brigherebbe senza più per influire efficacemente nella elezione; ed eletto il Papa, volgerebbe ogni suo sforzo a recarsi in mano la nomina dei Cardinali, attentando così all'indipendenza spirituale del Romano Pontefice. Il diritto universale dei Cattolici esige pertanto che sieno mantenuti ai Cardinali parecchi carichi del Ministero e dell'amministrazione suprema. Quanto ai Romani, tanti sono i vantaggi che loro derivano, e tanta la gloria che sfolgoreggia sovr'essi dal Sommo Pontificato, che possono acconciarsi di bel patto al governo de' Cardinali. Questi ultimi sono scelti assai di frequente dalle famiglie romane, ma essi sono principi della Chiesa e rappresentano gl'interessi cattolici. Dall'altra parte niun governo esclusivamente di laici fece mai buona prova in Roma, e trovossi impegnato in continue lotte col Pontificato; e così la storia ha chiarita con evidenza l'impossibilità di un tale sistema. Non è dissentito al Papa di assumere a parte del suo governo uomini laici, di far luogo ad alcuni di essi nel suo privato consiglio, di preporli all'esercito, o

d'affidar loro certi rami d'amministrazione: ed egli ha fatto largo uso di questo potere. Ma a voler mantenere la pace nelle province, e la soggezione nei sudditi, a star sicuri che gl'interessi dei Cattolici sieno rappresentati e sostenuti nella Capitale del mondo cristiano, è uopo che il Governo riposi a preferenza nelle mani del Clero. L'attuale sistema è dunque l'ottimo d'infra tutti, nè mette conto di mutarlo.

« Gli Stati Pontificii sono il patrimonio della Chiesa, dice il sig. Luigi Veuillot. I Cardinali, primi aiutanti e consiglieri del Papa, sono chiamati dalla natura stessa delle cose ad aver maneggio nel governo. Essi sono come la famiglia politica del Sovrano, e vantano diritti, cui mal potrebbero rivendicare per sè i Principi del sangue: appartiene al loro novero colui che verrà più tardi chiamato al sovrano potere. Or posto ciò, si oserà stabilire che questi Principi della Chiesa siano di legge ordinaria esclusi dai pubblici affari! Iniquo e disennato consiglio! La secolarizzazione a questo ragguaglio sarebbe più assoluta negli Stati del Papa che da per tutto altrove. Gl'Inglese, grandi taldeggianti della secolarizzazione in Roma, nella Camera dei Lord hanno un apposito banco pei Vescovi; e la costituzione del 1852 riconosce nei Cardinali francesi il diritto di sedere in Senato. I primi onori, nell'ordine eziandio politico, non possono esser tolti in Roma ai membri del Sacro Collegio; ed essi alla lor volta continueranno a circondarsi di chierici, perchè non altri che i chierici sono destinati a vestire dopo essi la sacra Porpora ». Ai laici è aperta l'entrata al Consiglio dei Ministri; essi possono aver grado di governatori, e di presidi; e con ciò venir preposti a pubbliche amministrazioni, anzi gran parte ancora della pubblica istruzione può esser loro affidata; ma allargare la mano di più sarebbe un preparare la rivoluzione. Il sig. Thuriot de la Rosière esprimeva energicamente questa idea nell'assemblea nazionale del 1849. « Per ciò che riguarda la secolarizzazione del Governo, così egli, a volerle dare stabilità essa dovrebbe esser esclusiva. Ma in tal caso mi sia lecito di chiamarla una mostruosità; giacchè in non saprei domandare altramente la pretesione di rifiutare al Papa, Capo Supremo del Cristianesimo, il dritto di eleggersi a

ministri de' suoi voleri quegli Ecclesiastici, che stimasse degni a ciò, e meritevoli della sua confidenza ».

Niun dubbio, scriveva il sig. Rayneval nel 1836, che un assestamento di questa fatta « aprirebbe la porta alla rivoltura, e la rivoltura farebbe nascere fondate speranze di un pieno successo. Le province non avrebbero pel governatore laico più di rispetto, ch'abbiano ora pei Delegati presenti <sup>1</sup>. Esse non gitterebbero un solo scudo, non verserebbono una sola stilla di sangue per difenderlo . . . . E il risultato di queste innovazioni sarebbe la ruina del Papato, il trionfo dei suoi nemici, e una terribile agitazione, che si propagherebbe a tutta l'Europa ». Ed ecco il perchè i nemici più aperti e sfidati della S. Sede fanno istanze per avere la secolarizzazione, « per farla finita (sono parole del sig. Gladstone al parlamento inglese) col Governo Papale, il quale, abbandonato una volta a sè stesso, non rinsavirebbe mai più ». Il nobile Lord avea almeno il merito della schiettezza. È evidente che nel concetto di tutti i nemici del Papa, tanto è secolarizzare, quanto distruggere il potere temporale della S. Sede, per distruggere più tardi il Papato medesimo. Ogni uomo di diritta fede, se anco non abbia con noi comuni questi sensi, dovrà almen confessare che Pio IX, riguardo a questo punto capitale, ha fatte tutte le concessioni ragionevoli e possibili. Ora noi ci togliamo a mostrare, lui aver fatto altrettanto a rispetto di ogni altra più capitale esigenza.

### III.

Un ingegnoso scrittore ritornato di Roma dicea : « Vi ho trovato grande progresso e grande opposizione ». L'opposizione romana del resto conchiuderebbe assai poco, se non fosse sostenuta dagli assalti degli stranieri. « E questi assalti son generali », come ha detto il sig. di Corcelle ; non ostante che di tutti i Papi, com'egli osserva,

<sup>1</sup> Il rapporto del sig. di Rayneval ci attesta, che le province di Ferrara e di Camerino fecero istanze per avere governatori ecclesiastici in luogo dei laici che vi erano.

Pio IX è quello che ha fatto più riforme, ed è stato più crudelmente tradito. Questo Papa, che viene appuntato di troppa severità, esordì il suo regno con una larga amnistia di 1,600 esiliati, che rientrando negli Stati del Papa gli giurarono sottomissione e fedeltà: e ciò non ostante almeno una terza parte di essi accettò più tardi gl'impieghi della Repubblica. Egli istituì la guardia civica, e la Consulta di Stato, e ciò nel giro del primo biennio del suo Pontificato, oltre al promulgare lo *Statuto fondamentale* del 1848. Il popolo romano mostrò a' fatti che la guardia nazionale e il parlamento non erano acconci per lui; il che non impedì che le altre istituzioni di Pio IX, aventi l'impronta della tradizione e della liberalità, sopravvivessero alla rivoluzione del 48. Il sig. di Tocqueville osserva che, a giudizio degl'Inglesi e degli Americani, la libertà allora massimamente è più profittevole, quando favorisce le costituzioni de' Municipii e de' Comuni, e noi siamo del medesimo avviso. Ora questa libertà il popolo romano la possiede e ha per sovrappiù il diritto di esame e di revisione delle entrate e delle uscite, per mezzo d'un'apposita Consulta delle Finanze; sicchè egli non ha che invidiare alle libere istituzioni politiche di qualsivoglia monarchia temperata.

Ma veniamo a particolarità più minute dell'organismo governativo degli Stati papali. Quattro sono i Ministeri; cioè a dire quello *delle Armi*, quello *delle Finanze*, quello *del Commercio*, che si stendendo all'*agricoltura, industria, belle arti e lavori pubblici*; e finalmente il Ministero dell'*Interno* che comprende anche la *Giustizia* e la *Polizia*. Il Consiglio dei Ministri è presieduto alcuna volta dal S. Padre, ma ordinariamente da un Cardinale *Segretario di Stato*, da cui dipendono i Nunzi ed i Consoli. Le proposte di leggi, disaminate nel Consiglio de' Ministri, sono tramandate al *Consiglio di Stato*, il quale espone il suo opinamento, e inoltre alla *Consulta delle Finanze* per ciò che concerne le operazioni di sua pertinenza. La legge del 10 Settembre 1850 prescrive che le nomine, le promozioni, e le destituzioni dei principali ufficiali pubblici vengano trattate nel Consiglio dei Ministri. Dai Ministri il potere si dirama alle province per mezzo dei Presidi che ne hanno il governo, o questi ufficiali che corrispondono pressochè a' Prefetti francesi, sono assistiti da una

*Congregazione governativa*, composta di quattro Consiglieri laici, scelti dal Sovrano, ma con questa legge, che due tra essi sieno tolti dalla classe dei consiglieri provinciali, uno dal Capo luogo, un altro da un Comune della Provincia. Nell'esame intorno alla legalità del Preventivo vuoi delle Province, vuoi dei Comuni, ogni consigliere ha il voto decisivo; ma nelle altre deliberazioni questo voto è meramente consultivo.

Questo organamento è più largo e liberale che in Francia, dove il Sovrano non è legato a scegliere una metà dei Consiglieri di Prefettura dalla classe dei consiglieri generali. Ai *Presidi* sottostanno i *Governatori*, i quali sono una specie di sottoprefetti francesi, e son posti a capo di più Comuni, riuniti insieme e formanti un sol governo, ch'è una cosa di mezzo tra il nostro circondario (*arrondissement*) e il nostro cantone.

Pochi Stati in Europa hanno costituzioni municipali più larghe delle vigenti negli Stati Pontificii, dopo la legge del 24 Novembre 1850. Ogni Comune ha un Collegio elettorale, un Consiglio comunale ed una magistratura presieduta da un capo. Il *Collegio elettorale* si compone di un numero d'individui sestuplo di quello dei consiglieri. Due terzi degli elettori debbono esser presi tra i maggiori possidenti, e l'altro terzo tra i negozianti e professori di arti liberali; debbono tutti avere 25 anni d'età, il domicilio nel Comune e il libero godimento dei diritti civili. Il *Consiglio comunale* viene rinnovato dal collegio elettorale ogni tre anni per la metà de'suoi membri. La magistratura comunale vuole essere composta tutta di consiglieri, eletti dal Delegato della Provincia, sovra le terne presentate dal Consiglio. Spetta al S. Padre di nominare il Capo della Magistratura, sopra la terna dei consiglieri; che è una prerogativa negata ai consigli municipali dalla legge francese. Il Consiglio comunale delibera a porte chiuse e con voti segreti. La magistratura amministra i beni del Comune, eseguisce le deliberazioni del consiglio, giudica in prima istanza delle contravenzioni di polizia, e delibera degli affari economici sotto i cinque scudi. Gl'interessi comunali raccomandati all'amministrazione comunale sono di assai maggior portata che in Francia; e bene altra cosa, che presso noi, sono le rendite di cui può

disporre il Comune. Ciò nondimeno le alienazioni e i debiti sotto i 5,000 scudi devono essere approvate dal Cardinale Legato, e sopra i 5,000 dal S. Padre. E qui dobbiam confessare molti essere i lagni e le suppliche, dirette al S. Padre, sopra l'abuso fatto dalle amministrazioni municipali nei piccioli Comuni della molta libertà loro concessa; ma il Governo giudicando che gl'inconvenienti non saldavano il conto delle maggiori utilità, si rifiutò di restringere l'ampiezza delle prerogative municipali.

Il *Consiglio provinciale*, che risponde al nostro Consiglio generale, si compone di tanti membri quanti sono i governi nelle province. La nomina di questi è riservata al S. Padre, che lo fa sopra le terne presentate da ciascun Comune per l'organo del Legato. Il consiglio provinciale si raduna una volta l'anno, e la sua sessione non può durare oltre i venti giorni. Le sue pertinenze sono sottosopra le medesime che in Francia. E se la scelta dei Consiglieri non è diretta come s'usa tra noi, essi hanno il privilegio di nominare una *Commissione amministrativa*, composta di tre individui, eletti dalla classe dei possidenti che sieno eleggibili a Consiglieri. Questa commissione compila i conti preventivi della Provincia, per averne poi la ratifica, e invigila all'esecuzione delle determinazioni del Consiglio e alla tutela degl'interessi e dei diritti della Provincia. Nel che ella ha naturalmente l'appoggio di quei due fra i consiglieri provinciali, che fanno parte della *Congregazione governativa* della Provincia. Ed è chiaro che quest'organamento lascia ai maggiorenti delle diverse Province maggiore larghezza, che appo noi nell'amministrazione locale e provinciale.

Gl'interessi generali dello Stato sono affidati alle cure del Governo, il quale è contrabilanciato insieme ed assistito dal *Consiglio di Stato* e dalla *Consulta delle Finanze*. Il Consiglio di Stato ottiene a Roma a un dipresso le medesime attribuzioni che in Francia. Si compone di nove consiglieri ordinarii e di sei straordinarii, ed è presieduto dal Cardinal Segretario di Stato, che ha per supplente un Prelato. Tutti i consiglieri ordinarii presentemente sono laici, se se ne eccettui un solo, e laici sono altresì tutti gli altri impiegati del consiglio. Gli affari si distinguono come in Francia in due classi, gli

uni di *maggior*e e gli altri di *minore gravità*. Nelle materie di legislazione e di politica, il voto del consiglio è solamente *consultivo*, come si pratica anche tra noi; ma è *decisivo* nel *contenzioso*. La *Commissione del contenzioso* composta di tre membri sentenzia in primo grado. Se ha luogo un ultimo appello, la decisione è rimessa all'adunanza generale del Consiglio, la quale sentenzia in terzo grado (legge del 2 Giugno 1831). Il Consiglio di Stato da otto anni in qua fece opera efficacissima per introdurre opportune riforme nelle leggi, e regolare gli affari d'amministrazione, e pronunziò gran numero di sentenze nel contenzioso.

*La Consulta di Stato per le Finanze* ritrae molto del Corpo legislativo francese, ma se ne differenzia per una più esatta rappresentanza del popolo e per un'azione più operosa. Il S. Padre n'elegge i membri sopra la proposta di quattro individui, fatta dai consigli provinciali. I candidati devono aver compiuto il trentesimo anno, e possedere beni stabili per un minimo di sc. 10,000: se n'eccettuano i professori delle università, che sono eleggibili con un minimo di sc. 2,000 di proprietà fondiaria. Il numero dei membri è lo stesso che quello delle province, coll'aumento d'una quarta parte di Consultori nominati direttamente dal Papa. Un Cardinale, e in sua assenza un Prelato presiede alla Consulta: *tutti i suoi membri, eccettuatine due, presentemente sono laici*. La Consulta esamina sottilmente le spese pubbliche: tiene le sue sessioni tre volte la settimana, e in tutto il corso dell'anno si occupa dell'esame delle spese, così ordinarie come straordinarie. Sua ancora è la revisione dei conti parziali e particolareggiati delle singole amministrazioni; suò il giudicare delle spese incontrate, come anche il proporre ogni anno i conti preventivi. Essa vien richiesta del suo parere quando si tratta di regolare le imposte, di fare nuovi appalti, o stringere contratti che interessino la pubblica amministrazione; d'innovare le tariffe delle dogane, e far trattati di commercio; di far rifiorire l'agricoltura, l'industria e via dicendo. Le sue sessioni non sono mai sospese, e la durata di ogni consulta è d'un triennio. « Se da un canto, la Consulta ha realmente esercitato il suo ufficio con zelo e fedeltà, dice la *Civiltà Cattolica*; il suo parere dall'altro canto, anche quando era in disaccordo colle

amministrazioni pubbliche dello Stato, fu ammesso da Sua Santità; tranne alcune rare volte per lievi somme, e per ragioni evidenti di giustizia o di bene pubblico». E in conferma di ciò la *Civiltà Cattolica* reca una tabella dei conti preventivi, ove sono indicati: 1.° La proposta delle amministrazioni; 2.° l'emendamento della Consulta di Stato; 3.° il preventivo approvato da Sua Santità. Ecco il totale di queste spese:

| PROPOSTA                     | EMENDAMENTO                    | PREVENTIVO                      |
|------------------------------|--------------------------------|---------------------------------|
| <i>delle Amministrazioni</i> | <i>della Consulta di Stato</i> | <i>approvato da Sua Santità</i> |
| 1856 13,156,150 scudi        | 14,277,512 scudi               | 14,302,692 scudi                |
| 1857 13,283,948              | 14,754,993                     | 14,754,993                      |
| 1858 14,352,567              | 14,448,309                     | 14,520,021                      |

E pongasi mente che nei due primi anni fu la Consulta di Stato che propose un aumento di spese; nè volò per la loro diminuzione, fuorchè nell'anno passato. L'entrate furono valutate ne' due anni 1856 e 1857 14,303,000 scudi, e nel 1858 scudi 14,662,000, che dà un eccesso di oltre a 100,000 scudi sugli introiti corrispondenti.

I nemici del Governo pontificio lo incolparono d' avere un debito enorme, un cattivo sistema di percepire le imposte, e di sprecare malamente il pubblico denaro. Veramente questo debito è molto grave al paragone degli altri Stati! Giacchè a detta del Marchese Pepoli, ch'è uno di questi nemici, sommerebbe a un 67,000,000 di scudi, cioè dire a 339,000,000 di franchi, i quali divisi sopra 3,124,668 abitanti dardbbero 115 fr. per ogni individuo. Il debito del Piemonte, prima degli ultimi prestiti, era di circa 724,000,000, i quali divisi sopra 4,916,000 abitanti, davano più di 147 fr. per ogni capo. In Inghilterra questa cifra è invece di 718, in Francia di 211 fr. Dunqué la meglio, come ognun vede, è per gli Stati Papali, il cui debito per giunta non può riportarsi agli abusi, o ai dilapidamenti del Governo, ma alle invasioni sostenute dal 1797 al 1814, alle rivolture del 1831-32, e più ancora ai torbidi del 48. I rivoluzionarii che oggidi muovono accusa al Governo Papale di pi-

luccarsi le pubbliche entrate, son quegli stessi che diedero il sacco al pubblico tesoro, e lasciarono al Papa una eredità di 43,000,000 di franchi in carta monetata, di monetelle di rame senza fine, con una giunta di debiti vivi, che diedero il tracollo al pubblico bilancio. Quando Pio IX montò sul soglio, il debito non oltrepassava di molto i 100,000,000 di franchi; ma dopo il 49 se ne dovette aprire uno di 200,000,000 di franchi per compiere i vuoti lasciati dalla repubblica. E ciò nondimeno nove anni bastarono a ristabilir l'equilibrio delle finanze, a smaltire tutta la carta monetata, a sminuire per un'ingente somma il valsente di rame, e tutto ciò senza aggravare eccessivamente le imposte. Il sig. Rayneval scriveva nel suo rapporto: « Le imposte si tengono sempre al disotto della tassa media dei vari Stati d'Europa. Un suddito romano paga presentemente, allo Stato 22 fr., essendol'imposta totale di 68,000,000, e 3,000,000 gli abitanti. Un Francese paga al suo Governo 45 fr., giacchè 35,000,000 ne pagano 1,600,000,000. Ora queste cifre fanno vedere di primo lancio che gli Stati Pontificii, nel punto rilevantissimo delle pubbliche gravezze, sono dei meglio avvantaggiati; essendovi regolate le spese a ragione della più severa economia ». Quale governo d'Europa può darsi vanto d'avere, in questi ultimi anni, tutto insieme temperate le spese, estinti per una gran parte i debiti, e favoreggiati i pubblici lavori? Uno solo, pare a noi, abbia saputo risolvere questo triplice problema, e questo è il Pontificio. Col crescere delle entrate diminuirono le uscite; e dove l'introito del 1850 non aggiungeva a 54,000,000 di franchi, nel 1857 già toccava i 64 milioni e mezzo, e i 66 milioni nel seguente. Il deficit, cagionato dall'eccessivo montare delle spese nel malaugurato 49, si mantenne per qualche anno tra gli otto e i nove milioni di franchi; ma poi scemò di tratto a partire dal 1854, finchè l'anno passato si estinse, non ostanti le spese dei presidii austriaci. Per una parte in fatti il preventivo delle spese, che nel 1854 sommava a quasi 75,000,000 calò poi fino alla cifra in 66 in 67 milioni; e per l'altra alcune leggere modificazioni fatte alle tariffe delle dogane, e l'abolizione della privativa dei tabacchi, aiutarono ad ottenere questo risultato. L'introito doganale salì di un decennio dai 22 ai 29 milioni; e lo

Stato guadagnò 1,200,000 fr. col richiamare a sè la fabbricazione e la vendita dei tabacchi. Il numero finalmente e il carico de' bastimenti crebbe a una stessa misura colle rendite delle dogane.

La percezione delle imposte è regolare e facile; e la spesa che importa non attinge il 14 per  $\%$ . Il signor Marchese Pepoli s'ostinò a mantenere, che nel 58 essa assorbiva il 35 per  $\%$ ; ma anche questa volta egli s'appose in fallo. Le spese della direzione delle *Proprietà Camerali*, i cui prodotti consistono per la miglior parte nella contribuzione fondiaria, non arrivano al 4 per  $\%$ . Le spese ordinarie di percezione delle rendite postali non eccedono il 20 per  $\%$ ; le spese doganali imputabili alla sola percezione non giungono al 19 per  $\%$ ; quelle del bollo e registro non superano il 9 per  $\%$ ; e finalmente quelle delle lotterie oscillano dall' 11 al 12 per  $\%$ . Prendendo la media si avrà il 14 per  $\%$ ; e il continuo crescere delle entrate tende a diminuire ogni anno questa cifra. Il suddetto bilancio riceve un buon diffalco per gli interessi annui del Debito pubblico. Pur nondimeno con entrate sì scarse il governo di Pio IX ha potuto condurre innanzi lavori assai vistosi. Di che potrebbe bastarci la testimonianza scevra da ogni sospetto dell' *Annuaire des Deux mondes* del 1855-56. « Mentre si ristoravano, così il citato giornale, le finanze, e tuttochè assai tenui fossero le entrate, i lavori pubblici, il commercio e le arti ricevettero un' ampliazione grandissima. Si aprirono nuove strade per tutti i versi; il porto di Terracina fu ampliato, spinto innanzi il prosciugamento delle paludi pontine, e fatte pratiche per disseccare lo stagno di Ostia. Si gettarono ponti giganteschi a grande utilità del commercio; fu rimessa la navigazione a vapore sul Tevere; e mediante un ben congegnato sistema di rimorchiare le navi, il porto di Roma è stato visitato da gran numero di bastimenti, quanti non se n'erano visti mai per l'addietro. La città fu illuminata a gas, fu stabilito il Telegrafo elettrico, e consentito l'aprimiento di parecchie ferrovie, e fissati premii d'incoraggiamento all'agricoltura e all'allevamento dei bestiami. Finalmente si è nominata una Commissione, di cui fanno parte i più ricchi proprietari,

per veder modo di sanificare e ripopolare l'agro romano <sup>1</sup>. Ecco alcuni dei miglioramenti eseguiti in così breve spazio di tempo da un Governo, a cui si dà voce d' inetto, d' ozioso, di rimbambito e di stazionario. Se si raffrontino le spese, consacrate ai lavori pubblici dallo Stato Pontificio e dal Piemonte, risulta che quest' ultimo (de-trattene le spese di ferrovie e di poste, compensate da' loro prodotti) aggiudica al Ministero dei lavori pubblici 5,640,000 fr. sopra un preventivo di 147,866,000, ch' è quanto dire il 3,81 per %; dove negli Stati Pontificii lo stesso Ministero riceve il 5,46 per % del preventivo totale. Ma ciò non toglie alla stampa liberale del Piemonte di lasciarsi addietro tutti gli altri, nel prodigare al Governo Pontificio i rimprocci, da noi accennati più sopra.

I Papi hanno quasi sempre favorito con sommo studio le arti, le scienze, la religione e la carità; senza di che Roma non sarebbe la più insigne accademia di studii religiosi, il primo museo dell' Europa, la città più ospitale del mondo. S. Pietro, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore e cento altri monumenti degli Stati Pontificii sono ricchissimi in monumenti di arte. Il Museo e la Biblioteca Vaticana sono un cumulo di tesori. Il gran numero d'acque-dotti ristorati o costrutti di nuovo, i quali versano nella città ogni ventiquattro ore un quattro milioni e mezzo circa di barili d'acqua, e le più belle fontane che sieno al mondo attestano la munificenza dei Papi. Roma offre alle scienze 61 istituto scolastico, a cui fanno sequela 34 scuole regionarie; alla carità 19 spedali capaci di 4,431 letto e 65 ospizii, ove annualmente si raccolgono e si soccorrono 27,000 persone. « In tutti questi asili di carità, fondati sotto gli auspicii dei Pontefici, e aiutati delle loro elargizioni, a detta del sig. Massino Turina, non si spendono meno di 26,000,000 di fr. ogni anno ». La parte che prende Pio IX ai benefizii dell' amministrazione pontificia è larghissima. Egli ha efficacemente promosso il prosciugamento delle paludi pontine, impresa colossale, a cui venner

<sup>1</sup> Il citato giornale I Serie, tom. XXVI, pag. 497 e 653 ha pubblicato un lungo e beninteso ragguaglio delle condizioni agricole della campagna di Roma.

meno un Nerva , un Traiano e un Teodorico , e che Pio VI ebbe il coraggio e la gloria di ricominciare nel 1777. Le grandi opere della *Sapienza*; il rifornimento dei gabinetti di chimica, di storia naturale, di mineralogia e di zoologia; l'impianto di un Museo anatomico; la costruzione di un magnifico gabinetto di fisica coll'ampia sala che gli sta di fianco; Roma illuminata a gas; tutti questi sono beneficii di Pio IX. Egli ha fatto costruire osservatorii magnetici, rinnovellare i fari secondo il sistema di Fresnel, aprire nuove linee di ferrovie ecc. Tal è questo Governo, che ci vorrebbero far credere dilapidatore delle finanze, inetto, indolente e nemico d'ogni progresso.

Nè qui è tutto: si dà anche biasimo al Papa di tiranneggiare, d'imprigionare, di sbandire migliaia d'individui, convinti o anche solo sospetti d'idee liberali. Se crediamo alla *Quarterly Review*, l'istoria non ci offre esempio di tirannia, che si agguagli alla tirannia di Pio IX. Nel 1851, dice' essa, ben 11,279 prigionieri politici languivano nelle prigioni Papali, e la loro sorte era spaventevole; e per darci un saggio di tanta crudeltà aggiunge, che nella prigione di S. Leo ci hanno cavato nel vivo sasso, ove un prigioniero non può sostenero cinque di senza perder la luce degli occhi, nè dieci senza perder la vita. Ecco un saggio, diciam noi, dei pii racconti che i divoti protestanti accettano, con una innocenza che innamora, dalla bocca dei socialisti. Ma dee fare meraviglia anche maggiore che i Cattolici francesi ci si lascino gabbare per metà, e siano tanto sempliciani, per non dirlo impronti, da dare lezioni di clemenza al S. Padre. E ci sarà egli bisogno di prendere le difese del Governo Pontificio anche sopra di questo punto? Farà egli d'uopo di ripetere anche una volta il pubblicatone dal sig. di Corcelle, cioè che nel 1851 il numero totale dei prigionieri negli Stati Pontifici era di 11,614, compresivi i rei di tutti i delitti? Che nell'anno stesso il numero degl'imputati era di uno sopra 451 abitante, e gli accusati uno sopra 558; mentre invece in Inghilterra, questi ultimi erano uno per ogni 542? E non è ancor noto abbastanza che la riforma penitenziaria si devo a Roma, o che primo ad attuarla fu Clemente XI, fin dal 1703? Il sig. Remacle fa osservare che il carcere costruito da Leone XII, secondo il sistema di Auburne, può servire

tuttavia di modello a somiglianti edifizii. Se vogliamo stare alle relazioni, stampatene da alcuni prigionieri politici, la detenzione nelle carceri romane non è punto crudele, anzi essa si è raddolcita quanto può essere. E si sa che le stesse galere non sono per nulla spaventevoli, se già non si potrebbero criticare di troppo miti. E così ancora per ciò che concerne i detenuti e gli esiliati, non si può fare alcun rimprovero alla S. Sede, se non fosse per avventura di soverchia bontà.

La ristorazione del 1849, si compì senza reazione violenta. Le bande del Garibaldi e alcuni caporioni già se l'erano svignata; ma tutto l'esercito d'insurrezione potè restare, aspettando miglior fortuna, e confidandosi nella mitezza del Papa. Le inchieste furono pochissime, e pei soli fatti d'assassinio. Le prigioni di Roma, pochissimi dopo il ritorno del Papa, contavano solo 260 individui, dei quali 120 erano incolpati d'aver insidiata la vita o le sostanze per ire politiche e di partito, e tutti gli altri accusati di delitti comuni. Vi erano delitti da punire; e dopo otto mesi di una rivoluzione, cominciata e continuata col pugnale, era cosa impossibile che non si dovesse venire a qualche atto repressivo. Or il Papa concedè un'amnistia generale, da cui non volle esclusi che i capi della rivolta, gli amnistiati recidivi del 46, e i rei di delitti contemplati nel codice penale. Queste medesime eccezioni vennero assai raddolcite nella pratica. Furono dati passaporti a quanti volevano andarsene. Seicento amnistiati, fallendo la data promessa, s'erano immischiati nel governo della repubblica; eppure non si procedette contro di loro a termine di giustizia. Si stese anzi l'amnistia a parecchi membri della Costituente, rimanendone fuori soli otto o nove. « Non s'intimarono che soli *trentotto* processi in tutto », scrive il sig. di Corcelle, che di quei di era ambasciatore di Francia a Roma. « Nè in tutto il primo semestre dell'occupazione francese, ebbe luogo alcun arresto politico preventivo; non uno solo giudicato, non una sola sentenza capitale, non un sequestro di beni, non un'ammenda ». Nel mese di Ottobre il numero dei prevenuti di qualsivoglia reato, non sorpassava la cifra media che si avea prima del 48. Il sig. di Tocqueville potè dire con fondamento di verità, nella seduta del 18 Ottobre 1849 :

Ciò che ora è messo fuor d'ogni dubbio si è, che questa rivoluzione, cominciata colla violenza e coll'assassinio, continuata colla violenza e colla follia, dopo la presa di Roma, non costò a veruno nè la libertà, nè le sostanze, nè la vita ». Dopo l'amnistia non vi furono che due rei politici condannati alla morte: l'un d'essi era un complice nell'assassinio del Rossi, l'altro aveva attentato alla vita del Cardinale Antonelli 1.

Eppure i repubblicani s'erano lordati di atrocità senza numero. « V'ha tal eroe, scriveva il sig. di Corcelle, v'ha tal eroe di quei tristi giorni, i quali vengono da Lord Palmerston al regno di Pio IX preferiti che è reo di molti assassinii . . . queste funeste perquisizioni sono passate per le mie mani. Il nobile Lord dovrebbe ricordare che il *Zambianchi*, capitano dei Finanzieri, fece in un sol dì, senza previo giudizio, trucidare e poi sotterrare senza una prece al mondo, quattordici Sacerdoti nel giardino di S. Calisto; e tra questi era il Parroco della Minerva, rimpianto da tutti i poveri . . . Il nobile Lord vorrà egli forse tener conto dei furti? Sarà un affare per avventura intrigato . . . Dopo il 49 una commissione riuscì a far restituire la piccola bagattella di 2,815 capi d'arte, rubacchiati nei pubblici musei e nelle gallerie dei privati » . . . Qualche mese ancora di questa razza di Governo, e Roma non serbava briciolo dei tesori, che adornano i suoi Musei e le sue chiese. Uno dei capi delle truppe repubblicane, a cui nella ripristinazione del Governo Papale niuno avea torto pure un capello, fu arrestato da poi per avere involato egli solo per sè 2,134 volumi, una ricca collezione di armi, e buona quantità di merletti. « Ora si faccia avanti ( soggiugne opportunamente il sig. di Corcelle ), il nobile Lord Palmerston, e contro questi assassinii e questi furti, perpetrati sotto la reggenza dei triumviri, produca se sa un atto solo del Governo Pontificio, che valga a giustificare le sue impudentissime accuse ». Prima della guerra attuale, le prigioni romane contavano appena 72 detenuti politici, 6 di meno che in Piemonte. — Sia: ma il numero degli esiliati era

1. Il Cardinale Antonelli, dopo avere chiesta invano grazia per questo sciagurato, soccorre d'un'annua pensione alla vedova e alla famiglia di lui.

probabilmente maggiore — Sì, davvero: e veggasi come. *Duecento settantadue* sudditi pontificii in tutto ebbero lo sfratto dallo Stato nel 1849; ma d'allora in poi *sessanta* furono graziati, altri morirono nell'esilio, ed altri persisterono nella rabbiosa loro ostilità. Il Papa fe grazia a chiunque chiese di ritornare, sempre che il suo Governo non ebbe in mano prove evidenti della contumacia del supplicante; ond'è che quattro sole petizioni furono reiette, e tutte per questo solo motivo.

Ecco qual è nel fatto questo Governo gravato di tante calunnie, che poterono per un istante far credere al Capo del governo francese, Roma al cadere del 1849 essere in preda al terrorismo d'una reazione violenta. Nè dimentichiamoci che coll'amnistia del Settembre del 49 fu promulgato il *Motu proprio*, in cui fu stabilito il presente ordine di cose. Si crede dai più che Pio IX abbia rivate tutte le sue riforme liberali, mentre nel vero le ha conservate e attuate in gran parte, come notammo più sopra. Il *Memorandum* del 1832, il *Mo'u proprio* del 14 Ottobre 1847, e quello del 12 Settembre 1849 si convengono interamente nella sostanza. I primi editti di Gregorio XVI furono annullati dopo la seconda rivoluzione del 32; e certamente non è merito dei rivoluzionarii, se le concessioni di Pio IX si sono mantenute in vigore, dopo le prove dello Statuto fondamentale e della Repubblica.

Gli ultimi Papi furono umili, benefici, generosi fino all'eccesso: essi concessero amnistie « fatte sempre in pezzi da chi le aveva impetrate ». E nondimeno la scuola rivoluzionaria, approfittandosi della debolezza e della longanimità del potere temporale dei Papi, osa rappresentarcelo oppressivo e tirannico. Ed è pure strano a vedere, quanti dabbenn uomini si lascino avvolpinare da improntitudini sì sperperate.

Non solamente il popolo romano non è infelice, ma neppure è povero; e gl'indigenti sono in minore numero e soccorsi più largamente che in quasi tutti gli altri paesi d'Europa. Massimo d'Azeglio scriveva a proposito delle Romagne: « Il volgo italiano, a fronte di tante altre nazioni, ignora, si può dire, la miseria, ignora la fame: e la fame è la più potente dei popoli ». Ciò è secondo verità, e il popo-

lo Romano ha meno poveri che qualunque altro popolo d'Italia. In tutti gli Stati Pontificii non vi ha che 37,015 indigenti, mentre nella sola città di Londra nel 1837 si raccolsero nelle *Vorkhouses* 307,000 poveri. Quivi stesso si conta un povero sopra otto abitanti; a Parigi uno sopra quindici, a Roma uno sopra ventiquattro. E ciò non ostante havvi a Roma più di carità pubblica e spontanea che non a Parigi; così, per modo d'esempio, sopra 1500 matrimoni che si contraggono annualmente a Roma, mille almeno ricevono la dote da qualche Istituto di beneficenza. Tutti i Comuni hanno il servizio gratuito di medico e di chirurgo; e ogni tribunale ha un avvocato pei poveri. Secondo il sig. Fulchiron gli ospedali e gli ospizii di Roma posseggono meglio di un milione di franchi di rendita, e lo Stato vi aggiunge del suo un sussidio di oltre a due milioni: la qual somma ripartita sopra il numero degli abitanti dà 20 franchi per ogni capo. Si fanno inoltre ascendere a più di 23 milioni le largizioni di ogni maniera, erogate dal Papa, dai privati, dal Clero, e dagli Ordini Religiosi, che hanno casa in Roma. Il sig. Fulchiron dice apertamente che in nessun altro luogo la carità del Governo e dei privati può stare a petto della carità romana, in quanto è generosità, universalità, opportunità e saviezza. Se la mendicizia non vi è considerata come un delitto, essa lungi dall'esservi fomentata, vi è combattuta con tutti i mezzi indiretti che la carità e la saviezza politica suggeriscono: poichè oltre i tanti ricoveri che vi ha per gl'inabili, sono molti gli asili che forniscono a tutti i poveri materia di lavoro, e opportunità d'apprendere un mestiere. Pio IX ha moltiplicati gl'Istituti di beneficenza dei suoi Predecessori; e fra le opere sue vogliamo ricordare la *Cascina-modello* d'Alessandro nell'agro romano; egli stesso ne collocò la prima pietra, quando se dare principio al prosciugamento dello stagno d'Ostia.

Nè il Governo Pontificio è da meno in promuovere l'agiatezza materiale del basso popolo. Il sig. Fulchiron fin dal 1842 scriveva: « La campagna e la città abbondano di mezzi d'istruzione, acconci ai bisogni del popolo, e in ogni Comune ci ha al meno una *scuola primaria*. Roma poi ne conta 374, vi impiega 492 maestri e vi accoglie 15 mila scolari de'due sessi ». E questo medesimo autore fa

vedere che la scolaresca è proporzionalmente ben più numerosa a Roma che a Parigi e l'istruzione molto più diffusa tra la plebe romana che tra la parigina.

Il nutrimento del popolo Romano è assai più sostanzioso che l'usato dai Parigini. Il sig. di Tournon fa stima che la media ragione del consumo d'un cittadino romano può valutarsi a 2 ettolitri di frumento, 60 kilogrammi di carne, 212 litri di vino e 17 kilogrammi di legumi secchi. In Francia la tabella ufficiale del 1843 stima il consumo di ogni abitante del Dipartimento della Sena in 55 kil. e 62 grammi di carne; dove la media per tutta la Francia è di soli 22 kil. e 41 grammi di carne, 9 kil. di legumi secchi, e 70 lit. di vino. Il sig. Fulchiron, nel suo soggiorno a Roma, ha potuto verificare che colà il consumo medio del vino è di 3 ettolitri per ogni individuo. È noto del resto che uno dei motivi del tanto affluire di forestieri a Roma ed a Napoli è il tenue prezzo dei viveri, e la squisitezza degli alimenti. Nè dee far maraviglia dopo ciò, che la popolazione si moltiplichi tanto negli Stati Pontificii. Ella sommava nel 1833 a 2,732,426; nel 1844 ascendeva a 2,929,807; e nel 1853 a 3,124,668; di modo che in capo a vent'anni è cresciuta di un sesto, e nell'ultimo degli anni testè citati la media dei fanciulli era per ogni famiglia di 5, 14; fecondità che non ha esempio in verun altro Stato d'Europa, e che vince di lunga mano quella di Francia. La proprietà poi non è tanto sbocconcellata come nelle nostre province; a giudicarne dal catasto la media per ciascuno dei 206,558 possidenti di beni stabili negli Stati Pontificii è di 15 in 16 mila franchi. Ora questi possidenti col loro figliuoli danno un numero totale di 1,032,000, cioè a dire il terzo della popolazione. Oh sì davvero, che questo paese è mal governato, male amministrato, tiranneggiato, immiserito, al fondo di ogni sventura!

Ma non abbiamo ancor risposto a tutti i capi di accusa. Il Governo Pontificio è tacciato inoltre d'avere per codice il *diritto canonico*, e di non essere in grado di difendersi co'soldati. Si direbbe proprio che la legislazione civile, negli Stati Pontificii, fosse una teocrazia pura, come quella degli antichi Ebrei. Non v'ha dubbio che le leggi papali sieno state redatte sotto l'ispirazione del diritto catto-

lico e della giustizia ; ma è anche vero che esse portano l'impronta del Codice Romano , nè più nè meno dei Codici Lombardo-Veneto , Napoletano e Francese ; e nei punti sostanziali tutti questi codici convengono perfettamente fra loro. Il che può vedersi, dice la *Civiltà Cattolica*, in quelle edizioni Milanese e Napoletana del nuovo codice, le quali a ciascun articolo hanno perpetui rimandi al diritto romano. La piccola diversità dell'uno dall'altro origina dalle diverse costumanze di ciascun paese, e dal diverso spirito onde furono dettati, più o meno liberale e più o meno cattolico. Negli Stati Pontifici la legge consente una maggior libertà che presso noi alla famiglia, ai comuni e alla Chiesa, o ciò che torna lo stesso, alla società domestica, alla civile e alla religiosa. I diritti dello Stato non sono da meno che in Francia; ma a Roma essi non si allargano a scapito di altri diritti. Questa differenza non è favorevole certamente al codice francese. Esso, dice il padre Ventura, non potè impedire in Francia una dozzina di rivoluzioni dall'89 in poi; or come potrà sperarsi che egli faccia a Roma quei miracoli, che non seppe fare nel suo paese nativo?

D'altra parte il Codice Commerciale Pontificio è foggiato sul nostro. I due altri Codici poi, il civile e il criminale, dice la *Civiltà Cattolica*, « costituiscono tutta la procedura legale conforme ai diritti, ai bisogni ed ai costumi delle nostre popolazioni. Han poi tali parti, come le leggi ipotecarie, che dai giureconsulti vengono stimate meno difettose di quelle che sono in vigore altrove. Il Codice poi sopra i delitti e sopra le pene viene accusato d'eccessiva mitezza . . . tanto è lontano che possa dirsi soverchiamente severo ». Questi due Codici (promulgati negli anni 1824 e 1834) soggiacciono a un continuo sindacato della Consulta di Stato, la quale v'introduce tutte le modificazioni giudicate veramente utili. « Tale è la pretesa immutabilità della legislazione Pontificia ». La giustizia civile si rende in modo spedito e niente dispendioso. Abbiain detto più sopra che il capo della magistratura comunale giudica in prima istanza le semplici contravenzioni e le cause che non oltrepassano gli scudi 5. « Le cause che vogliono speditezza, come quelle di mercedi, e quelle di un valore sotto i 1077 franchi (200 scudi) sono

commesse a giudici singolari laici di cui ha gran numero. Le cause di maggior rilievo sono deferite a tribunali laici, stabiliti nel capo luogo di ogni provincia. V'hanno tre tribunali d'appello, uno a Roma, una a Bologna e uno a Macerata, tutti tre composti di laici, se si eccettuino il Presidente e il Vice-Presidente del Tribunale di Roma ». Di qui si vede che gl'interessi privati, e più specialmente quelli dei laici, sono benissimo tutelati negli Stati del Papa. Nè potrebbe per avventura farsi luogo che ad una sola critica; e sarebbe che le pene sòno troppo miti come nel diritto così nell'uso: ma in fine dei conti sarebbe cosa troppo dura pretendere che il Papa fosse ne'suoi Stati più Re che padre. Del resto la cifra dei delitti e dei crimini non eccede la media dei paesi più civili del mondo.

Prendiamo finalmente in esame la questione *dell'esercito*. Uno Stato, di natura sua essenzialmente pacifico, e quasi sempre neutrale, non può essere certamente molto agguerrito. Prima della rivoluzione i Papi avevano un piccolissimo numero di soldati, e ciò li poneva in grado di far fronte alle spese dello Stato con un preventivo assai modico <sup>1</sup>. Gregorio XVI fu obbligato dalla rivoluzione a porre in piedi un esercito, e con questo crebbero le imposte con un preventivo di 50 a 60 milioni. Dopo i torbidi del 48 Pio IX si adoprò a ricomporre l'esercito; ma i debiti della Repubblica gravavano sul pubblico tesoro, e l'occupazione militare straniera gli costava assai cara. A lui ripugnava di aumentare molto le imposte; pur tuttavia l'esercito venne formandosi a poco a poco. Esso conta presentemente 17,000 uomini, colle divisioni seguenti: Stato Maggiore, Scuola Militare (Istituto dei Cadetti), Gendarmeria (che comprende le legioni di Roma, delle Legazioni e delle Marche), Battaglione Sentario, Artiglieria, Genio, Battaglione Cacciatori, due Reggimenti di fanteria indigena e due di fanteria estera, Cavalleria. È cosa notoria che la coscrizione è impopolarissima negli Stati del Papa; ciò che pone obbligo al Governo di ricorrere alla coscrizione spontanea, dalla quale si sono tratti 10,000 dei soldati, che compongono presentemente la parte nazionale dell'esercito. Ci si assicura che il Santo Padre ha intenzione di accrescerlo di alcune migliaia, secondo glie lo permette-

<sup>1</sup> Così nel 1787 egli era di 10 in 11 milioni di franchi.

ranno le finanze. E sarebbe pur bene ch'egli potesse avere un corpo d'armata, forte di 25 mila uomini, con proporzionato numero di gendarmi. Le truppe pontificie in questi ultimi torbidi hanno date prova di disciplina e di fedeltà, più che non facevano credere certi diplomatici, i quali mentre fan colpa al Papa d'impotenza a difendersi, si travagliano al tempo stesso alla distruzione del suo potere temporale. I nemici della Santa Sede han fatto il fracasso grande e sparse infinite menzogne a proposito di Perugia: e sì non era difficile a prevedersi, che il prendere d'assalto una città condurrebbe infallibilmente a violenze e a spargimento di sangue. Gli annali del partito rivoluzionario riboccano di errori ben più gravi di questi; nè può sopra altri, che sopra i rivoluzionarii stessi ricadere la responsabilità del sangue sparso a Perugia. Simili sventure non si rinnovelleranno più tanto spesso, se le grandi Potenze cattoliche si protesteranno energicamente di voler mantenuto il potere temporale del Papa; e l'esercito della Santa Sede potrà allora sicuramente e tranquillamente aggrandirsi. L'essere il trono del Papa la ferma base di tutta la gerarchia monarchica e sociale lo espone più d'ogni altro Sovrano ai colpi della rivoluzione; e i rivoluzionarii l'aggrediscono prima d'ogni altro, perchè di tutti i regnanti egli è il più mite, e quello che meno confida nella forza delle armi. Ma poichè ci ha medesimezza d'interessi tra le Potenze cattoliche e il Papa, esse sono debitrice a lui, e per coscienza e per ragione, del loro appoggio morale, e se non basta, della protezione coll'armi. Anzi il Papa ha tutto il diritto di fare appello a tutti i Cattolici, perchè ove stringa il bisogno s'armino alle sue difese.

Noi non sapremmo definire a un punto preciso quand'è che la Santa Sede può desiderare ed invocare il concorso armato delle Potenze; ma ci sembra convenientissimo che gli ufficiali cattolici sieno licenziati a servire nell'armata Pontificia dai loro Governi. Noi abbiamo dati ufficiali all'esercito del Belgio dopo il 1830; se ne sono inviati al Sultano, allo Schah di Persia, conservando loro il titolo di Francesi: e potremmo noi rifiutarne al Sommo Pontefice, s'egli credesse d'abbisognarne? E sarebbe pur conveniente di consentire l'ingaggio di que'nostri veterani, che desiderassero far parte delle truppe del Papa.

IV.

Fin qui noi lasciammo parlare i fatti, e ogni uomo di buona fede, qualunque sieno le sue opinioni politiche e i suoi convincimenti religiosi, dovrà convenire ch'essi provano una condizione di cose tutt'altra da quella, che la scuola de' rivoluzionarii suole dipingerci. No: Roma, la città ospitale per eccellenza, non è sacrificata alla tirannide. Che anzi essa offre un asilo a tutte le vittime innocenti delle discordie civili e delle lotte politiche: o siano esse state balzate dal trono, o siano state tolte al ministero, o vengano esse dal seno d'una repubblica, o d'una monarchia; la mano paterna del Sommo Pontefice apre loro indistintamente un rifugio. All'ombra di questo pacifico rifugio si è spenta pur ora la famiglia degli Stuardi; molti dei Borboni e dei Bonaparti hanno vissuto a lato degli esuli delle repubbliche americane. Gl'infelici, i proscritti, perseguitati in ragione dell'antica loro grandezza, appena avrebbero trovato un'altra terra ospitale, se il piccolo Stato di S. Pietro non esisteva. E gli altri principi del mondo, che cingono il diadema nel regno delle lettere e delle arti, perderebbono la comune, la diletta loro patria, quella che diè loro tante nobili ispirazioni e tanti magnifici modelli, se Roma cessasse d'essere la capitale indipendente del mondo cattolico, per avvilirsi a città di provincia. « Io starò contento a darvi una sola prova della libertà che godesi a Roma (così mi diceva un bell'ingegno, che avea passato colà tutto l'inverno), ed è che gli artisti, gente la più indipendente che sia al mondo, in niun altro luogo si trovano a miglior agio, nè più in casa propria che a Roma. Dopo un soggiorno di qualche anno, essi non possono vedersi altrove ».

Ma vorremo noi pretendere che a Roma non ci sia proprio niun abuso da togliere, e niun miglioramento da introdurre? Lungi da noi così stolta pretensione. La natura umana è dappertutto imperfetta, e dappertutto perfetibile. Inspirato dal proprio orgoglio, fonte sempre e in ogni luogo delle stesse colpe e delle medesime pene, l'uomo cerca incessantemente la felicità e la gloria nel cangiar leggi e go-

verni, o nel variare i confini degli Stati, invece di attendere a riformare sè stesso. Dall'altra parte le istituzioni civili non possono in alcun modo agguagliare il valore degli uomini, che le riducono in pratica. « Oggi il popolo ha il governo che si merita », diceva Giuseppe De Maistre; la sentenza contiene una profonda verità, e mostra il vuoto dei sistemi esclusivi. L'ottimo dei governi è sempre quello, che s'adatta meglio all'indole propria d'una nazione. E quei soli Governi sono buoni, che rispettano la base divina della cristiana civiltà. A Roma tutte le istituzioni sono conformi a questa base, e l'esperienza ha fatto vedere, quanto sia inopportuno d'introdurvi notevoli modificazioni; e vuol quindi confessarsi ch'esse sono buone almeno nei nostri tempi.

Noi ci confidiamo di avere posto in evidenza che la condizione dei sudditi Pontificii è, senza più, tollerabile. Potremmo aggiungere colla *Civiltà Cattolica*, che per il popolo minuto e per gli infelici d'ogni maniera, non vi ha soggiorno che possa paragonarsi a quello di Roma. Nul titolo adunque di umanità può giustificare l'immischiarsi delle grandi Potenze negli affari di Roma, salvo il caso ch'esse vogliano combattere la rivoluzione, e francare a un bisogno i sudditi Pontificii dal giogo, onde sono minacciati dalle sette dei Socialisti e dall'ambizione degli Unitarii. Cader vittima dell'uno o dell'altro di questi due partiti, è cosa agevole anche per un popolo che vi ripugni; noi sappiamo che nel 1848 e nel 1793 i repubblicani in Francia erano una rara eccezione. Ma il Papa è tal sovrano, che sarebbe cosa ingiusta e funesta permettere, che le vicine Potenze s'ingressero a man salva nel suo governo. L'esempio d'un tale intervento avrebbe gran forza per distruggere il diritto europeo, e per far abbandonare i deboli alla balia de' più forti. Sarebbe poi tutto insieme partito vigliacco, temerario e insensato, rimpicciolire o distruggere questo debole Stato, cui la fede di tutte le età volle confidato al Custode della morale, all'Arbitro della religione, al Vicario di Gesù Cristo, all'uomo eletto dalla Provvidenza perchè sia l'anello che congiunge la terra col cielo.

Sì, un tal partito sarebbe vigliacco, perchè la Chiesa è amorosa o debole come una madre. E l'Europa non debbe aggiungere alla ver-

gogna d'aver lasciato conculcare nella Polonia il diritto pubblico europeo, che assicurava a quel regno « una rappresentanza o istituzioni nazionali », consentendo ch'esso fosse perseguitato nella sua lingua, nei suoi privilegi, nei suoi costumi, nella sua religione, in tutti i suoi più sacri interessi; l'Europa, diciamo, non debbe aggiugnere a tal vergogna l'altra di lasciar umiliare, deprimere, malmenare o spossare il romano Pontefice.

Un tal partito sarebbe temerario; e ce ne appelliamo alla storia. Qualunque mano parricida s'avventa contro la Chiesa, è presto o tardi colpita dalla vendetta divina. Noi non troviamo un sol potente nemico di Roma e del suo poter temporale, che non abbia chiusi miseramente i suoi giorni. Dal VI secolo infino a noi, li veggiamo tutti perire colpiti di sventure e spesso in modo straordinariamente terribile. Ne volete gli esempi? Anastasio I, l'avversario del Pontefice Simmaco, muore percosso dalla folgore; l'Imperatore Costanzo, il carnefice del santo Papa Martino, è assassinato da' suoi; Giustiniano II, dopo aver tentato di strappare Papa Sergio dalla sede romana, è detronizzato egli stesso e decapitato; il IV Enrico con tutti i suoi partigiani contro S. Gregorio VII, finiscono miserabilmente la vita; Federico II, scomunicato da Gregorio IX, ruina nel fondo d'ogni sventura, e il Re Enzo suo primogenito muore nel carcere, ov'era stato gittato dal padre, lasciando dopo sè un figlio che muore di morte violenta; Enrico, a cui Federico donò la corona della Sardegna, spira l'anima serrato in una gabbia di ferro, dopo 23 anni di prigionia; Ezzelino muore prigioniero, dissanguato e consumato di rabbia; Taddeo di Suessa muore mutilato; a Pier delle Vigne sono strappati gli occhi per ordine del suo signore, ed egli disperato si svena; e Federico muore egli stesso da ultimo, se la fama ci dice il vero, soffocato dal suo bastardo Manfredi; Corrado è ucciso di velono, a quanto pare, da questo stesso fratello bastardo, e trucidato anch'esso più tardi; finchè la loro razza prepotente e maledetta si spegne sopra un patibolo colla morte del giovane Corradino. Luigi di Baviera muore d'un subito colpo, e di lui non rimane che una figliuola, Isabella di Baviera; Filippo il Bello è balzato di cavallo da un immondo animale, e spira nel vigor dell'età: e anch'egli non la-

scia dopo sè che una figliuola, una nuova Isabella, la quale per la memoria fa degno riscontro alla prima . . . E se ci fosse in piacere di allungare questa funebre lista, non ci verrebbero mai meno di età in età fino alla nostra, esempi di terribili punizioni contro violenze sacrileghe. Ei par proprio che la Divina Provvidenza siasi quaggiù mostrata inesorabile su questo punto; non risparmiando i colpi di sua giustizia neanche a riguardo di meriti precedenti. « Napoleone se la piglia col Papa, esclamava il Conte di Maistre nel 1808; da questo punto mi tengo certo di sua ruina ». Poche settimane prima della sua tragica morte l'intrepido ed infelice Murat, tramava la distruzione del potere temporale del Papa. Non è mestieri aver la fede del cattolico, basta un po' di superstizione (e tutti gli sceredenti ne hanno qualche dose), per convincersi essere temerità voler combattere nei diritti suoi temporali il Ponteficato romano.

E questa temerità toccherebbe i confini della follia oggidì più ancora che nei tempi andati; essendochè ora più che mai stringa il bisogno di una forte e compatta unità tra i cattolici, per opporre un argine alle sette rivoluzionarie: esse si raggruppano insieme e si unificano, aspirando all'assoluta negazione di ogni principio, affine di pervenire al radicale scioglimento della società esistente, se i mezzi risponderanno coll'opera alla intenzione dei settarii. « Sono due soli i sistemi possibili al mondo, ci scriveva fin dal 1851 Donoso Cortes stupefatto al subito dileguarsi di tutte le dottrine di mezzo, il Cattolicismo che è l'*affermazione per eccellenza*, e la rivoluzione che è la *negazione assoluta* ». Ed è di necessità ineluttabile opporre alla unione delle molte scuole sovvertitrici la grande scuola della obbedienza e della fede. Fanno ora pochi anni, e i conservatori prussiani inchinavano in questa massima; allorquando, tremanti innanzi al cefo della rivoluzione, di cui s'erano ostinati a sconoscere i primordii, l'abbarbicarsi, l'estendersi, essi rimpiangevano amaramente la loro separazione dalla cattolica unità, e sognavano a una impossibile fusione di culti. Un illustre ungherese, rifugiatosi in Prussia verso il cadere del 1849, ci scriveva di strabiliare, mirando la stima in che erano i Gesuiti presso la nobiltà prussiana; la quale veramente faceva di quei di all'amore con Roma. E benchè i tempi sieno già can-

giati, v'ha nondimeno di molti egregi protestanti, e anche de'razionalisti temperati, che veggono dimorar nel Cattolicesimo ogni speranza di ordine sociale, e fanno istanze che gli sia mantenuta la sua libertà e la sua autorità. Lord Lansdowne dicea nel 1849: « Ogni Stato che abbia sudditi cattolici romani è cointeressato nella condizione degli Stati papali, e debbe invigilare acciò il Papa possa esercitarvi i suoi sovrani poteri, libero d'ogni soggezione straniera, che possa comechessia impedirlo nell'uso de' suoi spirituali diritti ». È la politica suggerita dal semplice buon senso e dalla riflessione a tutt' i governi acattolici: essendo evidente che qualunque grande Potenza giungesse a spodestare il Papa, offenderebbe con ciò la libertà religiosa delle altre nazioni cattoliche, e minaccerebbe la loro indipendenza civile. Ecco perchè Napoleone meditava di farsi suddito il Papa: avea que' medesimi intendimenti, cui mirano gli Czar quando cercano di sottomettere tutti i Greci ad un Patriarca moscovita.

Il Papa dev'essere necessariamente o Martire o Re; non ci ha via di mezzo; appunto come la Chiesa cattolica non può conservarsi nella sua purezza che o libera o perseguitata. La schiavitù ripugna al suo carattere; e divenuta schiava ella non sarebbe più dessa, cioè dire, cesserebbe di vivere. E però, essendo nei voleri di Dio ch'ella sia sempre immacolata e le porte dell'inferno non prevalgano contro di lei; le diede a schermirsi da tutti i raggiri, i soprusi e le violenze del mondo, l'arme invincibile di due parole: *Non possumus*. Quando il Papa e i fedeli hanno pronunciate quelle parole, guai a chi fa fronte! *Nolite tangere Christos meos!* La Provvidenza non la perdona ai despoti, sieno popoli sieno principi, che rompono questo precetto; e il passato ci sta pagatore che per ordinario essi finiscono per l'eccesso del loro orgoglio e de' loro errori. Spesso accade, è vero, ch'essi vincano dapprima ogni ostacolo; che fiacchino di leggieri ogni resistenza cristiana; ma poi, detto fatto, rimangono ciechi d'ogni lume, abbandonati dalla fortuna, e il mondo misura con attonito sguardo l'altezza della loro caduta.

Nè il Pontefice nè alcun Cattolico sincero si condurrà mai a sottoscrivere l'annientamento dell' indipendenza temporale del Papa.

Pio IX ha di già pronunziato il *non possumus* <sup>1</sup>, « dichiarandosi in faccia al mondo che il Principato civile, cui vorrebbero strappargli di mano i perversissimi nemici della Chiesa di Cristo, è necessario alla Santa Sede, affinchè essa possa con piena libertà esercitare i poteri spirituali a vantaggio della religione. Noi soffriremo qualunque pericolo e qualunque acerbità, aggiunse Egli, piuttosto che abbandonare in veruna parte l'Apostolico dovere, e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento da cui Ci siamo vincolati ». Niun Cattolico di coscienza e di fede verrà meno al Santo Padre, s' Egli verrà spodestato dei temporali suoi dritti. Il Principe che si farà reo di tal colpa, non potrà più governare che colla rivoluzione, cioè dire a pro di lei, correndo a ruina. « Chiunque si serve della rivoluzione, la serve », scriveva lo Stahl pochi anni or sono: e questa proposizione racchiude una profonda verità. La rivoluzione non vuol saperne nè di tutela nè di amicizia; ella non ha che strumenti, i quali si schiantano l' un dopo l' altro in servirla.

Voglia Iddio che la Francia si mantenga quinci innanzi nella salda risoluzione di non consentire che sia mai rievocata in forse e debilitata l' autorità del Pontefice ! ch' ella sovra questo punto non ceda mai d' un sol palmo ai molti nemici della Santa Sede ! Il congres-

<sup>1</sup> Quest' arma è non solo invincibile, ma ancora sommamente temuta dagli stessi nemici del Papato. Essi mentiscono contro la forza dei loro sentimenti, allorchè si danno nei loro scritti e nei loro discorsi l'aria o della non curanza o del disprezzo. Ne possono essere una pruova per tutti evidente gli sforzi che fanno per frastornare il colpo quando è sol minacciato; e più ancora le arti che adoperano per mostrarsi al mondo non tocchi dal colpo quando è già vibrato. Un recentissimo esempio si aggiunse testè ai molti antichi, nell'occasione della scomunica, che il regnante Sommo Pontefice Pio IX dichiarò essere stata incorsa dagli occupatori delle Romagne. Dapprima fu posta ogni opera perchè quell'atto non venisse a notizia dei popoli cui più importava: tornato inutile questo mezzo, s' adoprò l'altro del far credere vana ed insussistente l'applicazione di sì grave pena al caso presente: e v' ebbe paladino che osò di rompere al servizio della mala fazione una tal lancia. Con qual successo il facesse, può vedersi in un articolo, che sopra un tal soggetto fu stampato nel fascicolo 227 dalla *Civiltà Cattolica* (*Nota del Traduttore*).

so del 1836 e la libertà consentita alla rivoluzione, durante l'ultima guerra, sono memorie dolorose al cuore dei Cattolici. Si scambiano bene spesso coi savii temperamenti certe concessioni, di cui mal si comprendono le ruinoso conseguenze. Se mai fosse riserbato ad un futuro congresso di definire la sorte dell' Italia, tutto fa credere che sarà composto come l' altro del 1836 d' una maggioranza ostile al Pontificato. I Cattolici per concepir fiducia hanno uopo di affidarsi alla saviezza e lealtà dell' Imperatore, e alla pietà dell' Imperatrice: e le loro speranze riposano principalmente sovra le Loro Maestà; ma sanno altresì che, ad un bisogno, la Francia saprà mostrarsi sicuramente cattolica. Il clero francese non fu mai più devoto che ora al Successore di Pietro. La parola eloquente dei Cardinali Gousset e di Villecourt, dell' Arcivescovo d'Auch, dei Vescovi d'Arras, di Poitiers, di Tulle, di Perpignano, e d' altri egregi Prelati, ha spiegato il comun sentimento della Chiesa francese verso il Romano Pontefice <sup>1</sup>. Preti e laici, tutti quelli che temono Iddio più che gli uomini, debbono esser pronti a difendere, n' andasse anche la vita, il Principato del Servo dei servi di Dio, richiesto a tutelare la indipendenza spirituale del Papa e la libertà dei Cattolici. Qual sovvertimento d' ogni ordine, qual nembo di persecuzione contro la fede, qual trionfo per tutti gli uomini del disordine, il di che il Papa non fosse più che un povero prete, spagnuolo, francese o alemanno, in balia di chi comanda nel suo paese! « E vorrà egli credersi, disse già Napoleone I, che se il Papa restasse a Parigi, i Viennesi o gli Spagnuoli riceverebbero di bel patto le sue decisioni? È gran fortuna per tutti ch' egli stia nell' antica Roma. . . . Questa è l' opera dei secoli, e fu con-

<sup>1</sup> L' egregio Autore qui parla solo dei Vescovi che aveano in Francia levata la voce fino al giorno in che egli scriveva. Ma in questo mezzo tempo quelle voci autorevoli si sono moltiplicate per modo, che il tesserne il solo catalogo dei nomi richiederebbe parecchie pagine. Dall' Alemagna, dall' Austria, dalla Spagna, dal Belgio, dall' Inghilterra, dall' Irlanda è una sola voce e potentissima dell' Episcopato cattolico. Ma dalla Francia soprattutto, per ragioni facili ad immaginarsi, lo zelo dei Vescovi per questa causa è più caldo e più fecondo che altrove, senza che sia bastato ad imbrigliarlo il divieto fatto ai giornali di pubblicare le loro Pastorali (*Nota del Traduttore*).

dotta con gran saviezza, non potendosi pel governo delle anime ideare istituzione più benefica o più perfetta. Nè io mantengo questo punto per incaponimento di bigotto, ma per dettato di ragione ».

Faccia Iddio che la Francia operi sempre in conformità di questi sentimenti di Napoleone, che quando li esprime era bene ispirato. Oh avesse egli stesso obbedito sempre a questo convincimento: chè sovra i campi di Vaterloo si sarebbe trovato a' fianchi un rinforzo di quaranta o cinquantamila soldati di più, accorsi dall'occidente e dal mezzodi nella Francia: e questo rinforzo nelle sue mani, se già non bastava a tenerlo in piedi, avrebbe senza più ritardata e addolcita la sua ruina. L'occidente e il mezzodi della Francia non erano legati ai Borboni, che pei sentimenti religiosi e monarchici; e ne abbiām la prova nella solenne adesione ch'essi fecero al terzo Napoleone. Finattantochè il governo imperiale rispetterà la Religione ne' suoi più sacri interessi, riposerà sicuro di non veder risorgere in Francia l'idra dei partiti.

Noi ci confidiamo che in Francia ogni potere onorato avrà il senno, il coraggio e il merito di difendere la società, tutelando una delle basi sociali, il Principato civile dei Papi: è sacro dovere per tutti i paesi cattolici di mantenerne l'integrità. Ma le attuali condizioni d'Italia c'impensieriscono. Ella può essere trascinata chi sa dove colle due parole: libertà e unità. Gran numero d'Italiani sono dispostissimi ad avere in conto d'ottimo tra i liberali il più violento dei repubblicani, e di appassionato amator della patria chi sogna di rivendicare a Roma il titolo di metropoli d'una repubblica universale. Troppi sono in questa parte i pericoli, a cui si deve ad ogni patto ovviare.

Quali che sieno per essere le prove a cui si preparano, i Cattolici stanno sicuri che da ultimo il Pontificato ne riuscirà vittorioso. « La Santa Sede è quell'immobile sasso che rompe tutto ciò che riluce di menzogna e di vanità », dicea nel 1723 il Vescovo di Lectoure.

Vogliam noi qui riepilogare per sommi capi il nostro lavoro? Questi capi ci vengono designati dalle cifre e dai fatti che abbiamo prodotto.